

## **Ingroia: primavera per l'Italia** - Daniela Preziosi

«Io ci sto. Ma io ci sto se voi ci state. Ma voi ci state?». Sfuma il rock «obamiano» di Bruce Springsteen, Ingroia alza la Costituzione e scandisce questa domanda all'inizio del suo one-man-show ieri al teatro Capranica di Roma. Gli risponde un lungo applauso e un coro di sì, forse cinquecento, tanta gente c'è, in tanti restano fuori. Un discorso di un'ora, solo sul palco, al centro di un cono di luce. Salta agli occhi la differenza con i palchi collettivi di Cambiare si può, chissà chi ha scelto questa scenografia. Ma cambiare si può, certo, presto anche l'idea di palco. Quello di ieri non è ufficialmente l'annuncio di una candidatura («per questo dovrete ancora aspettare»). Ma il procuratore palermitano pronuncia un discorso da candidato premier, proprio mentre Mario Monti sale rassegnare le dimissioni al Colle. Ingroia è «un partigiano della Costituzione», «voi non siete qui per me, siete qui per lei». Chiede di «salvare il paese» cambiando «una classe dirigente che ha scelto la connivenza con la mafia, a volte anche la connivenza». Ci vuole una «rivoluzione democratica», formula cara a Walter Veltroni. Ingroia la declina nell'impegno: «Non possiamo restare sulla riva del fiume in attesa che passi il cadavere del nemico, il cadavere potrebbe essere l'Italia». Attacca con una orgogliosa rivendicazione della sua scelta di magistrato che scende in campo, risponde alle critiche, «tranne quelle del Berlusconi delle leggi ad personam, di Dell'Utri che lo ha aiutato a fare un partito che andava incontro alle esigenze di Cosa Nostra e del piduista Cicchitto». Rivendica il diritto ad andare ai congressi di partito (lui è andato a quello del Pdc) «la battaglia contro la mafia deve essere combattuta anche in parlamento». Ricorda lo scetticismo con cui, da giovane pm, pensava al Falcone che andava a Palazzo di giustizia: «Aveva ragione». Al Pd che gli obietta che i magistrati non dovrebbero candidarsi ricorda che nel Pd ci sono tanti «bravi magistrati». Non è questo il punto per chi lo accusa di essere «giustizialista e manettaro». Dalla platea si urla «e sulle carceri non dici niente?», è Antonio Borrelli, ha lasciato i radicali da anni ma quando è troppo è troppo. «Nelle carceri si vede il modello crudele della giustizia classista», risponde Ingroia. Parla di un'Italia onesta ispirata a Falcone e Borsellino, poi declina la giustizia con «giustizia sociale», in un paese in cui «i poveri sono sempre più poveri», ce l'ha con Monti e Berlusconi. **Né il terzo né il quarto polo.** «Né il quarto né il terzo polo, non siamo secondi a nessuno». E qui parte il core business del ragionamento. Ingroia lancia un appello a Bersani, «persona seria, ben intenzionata. Ma talvolta di buone intenzioni è lastricata la strada per l'inferno». A lui chiede «un incontro presto per verificare se sono possibili convergenze» («Domani», urla Di Pietro dalla prima fila), «chiediamo al Pd se vuole fare un salto di qualità ed essere davvero alternativo alle politiche di Monti. Se non è così noi non ci stiamo». Il tema è delicato. A pochi passi da qui c'è un folto gruppo di Cambiare si può, l'appello degli arancione, riunito davanti alla diretta in streaming per capire dove si va a parare. Considerano il Pd «montista per definizione». Oggi hanno chiamato Ingroia al teatro Quirino per vedere se una lista comune si può fare. Ma la risposta è che si può fare. Perché Ingroia, con bella mossa, dopo l'appello a Bersani ne fa un altro a Grillo. E se Bersani e Grillo pari sono, gli arancioni possono stare tranquilli: né l'uno né l'altro diranno sì. Gli uomini intorno a Bersani hanno già cominciato a farlo. Lo ha fatto Matteo Orfini proprio sul manifesto. Non è un caso che all'uscita Livio Pepino e Marco Revelli dicono che si può fare, «non ci sottrarremo certo al dialogo, non siamo choosy». **Ai partiti chiedo un passo indietro.** Ingroia prova a sciogliere anche il nodo della presenza dei politici nella lista comune. Con loro perfetto accordo, visto sono in prima fila, entusiasti, fra il sindaco di Palermo Orlando e quello di Napoli De Magistris siedono Di Pietro e Zipponi dell'Idv; Diliberto del Pdc. Bonelli dei verdi e Ferrero hanno scelto di stare in mezzo alla folla. Il magistrato ringrazia, sono esempi, dice, di una politica «pulita», mettendo fra parentesi qualche performance meno splendente fra i dipietrini. Ma poi chiede loro «un passo indietro», «per aiutare la società civile a fare un passo avanti. Voi non sparite, restate accanto a noi in questa battaglia». È una rottamazione? Sì, ma anche no. Sono loro ad aver organizzato l'evento, è con Di Pietro e Diliberto che poi Ingroia si chiuderà in un lungo colloquio. Viene da chiedersi perché chi si sente «un politico per bene» accetta di non stare in prima fila in questa nuova battaglia. Ma è interrogativo ozioso, gli esponenti maggiori di partiti ormai minori hanno già accettato. E i segretari sono invitati a raccogliere le firme per una lista in cui non saranno candidati. Basterà per avvicinare i diversi accenti di Idv e Pdc sul fronte dell'apertura con il Pd, e il Prc dall'altra? Ingroia invita «a non cadere nelle divisioni del passato». **La lista dei sogni.** «Io ci sto», ripete il titolo del manifesto che circola in sala, «mi metto a disposizione nel ruolo che vorrete. Ma a alcune condizioni. In tanti devono metterci la faccia», dice Ingroia. E quindi fa appello al segretario della Fiom Maurizio Landini («le tue battaglie contro Marchionne sono le nostre»), a don Ciotti (il suo braccio destro don Marcello Cozzi ha firmato «Cambiare si può», la più alta in carica dell'associazione Libera, Gabriella Stramaccioni, ha firmato l'appello lo ci sto ed è in sala), a Salvatore Borsellino e alle sue Agende Rosse, alle donne di Se non ora quando, i giornalisti di Art.21, del Fatto, e Santoro e Sandro Ruotolo. «Io ci sto, voi ci state?», ripete in chiusura. Riceve di nuovo l'applauso e un coro sì. Ma stavolta nell'aria resta qualche domanda. Che non è mai un male.

## **Le alleanze impossibili** - Carmine Fotia

Chi lavora contro l'unità dei progressisti? Come delimitiamo il campo dei progressisti e chi è legittimato a farlo? Mi sembrano le domande fondamentali cui rispondere se si vuole prendere sul serio l'appello all'unità dei progressisti di Bevilacqua, Tronti ... (il manifesto 21 dicembre). Nella stessa giornata di ieri ho visto una dichiarazione di Antonio Ingroia che ribadisce che l'appello che ha firmato è rivolto a creare le condizioni per un governo «riformista e democratico» e letto un'intervista di Luca Orlando nella quale si ribadisce che i firmatari dell'appello che ha dato vita alla manifestazione di ieri al Capranica di Roma cercheranno fino all'ultimo di dialogare con la coalizione "Italia Bene Comune". Tale intenzione è così evidente da aver creato una discussione all'interno del costituendo quarto polo con chi pensa che bisognerebbe rompere a priori con Pd-Sel. Sempre ieri sul manifesto si poteva leggere un'intervista a Matteo Orfini che definiva impossibile un'alleanza con una lista che fosse guidata da Ingroia. Perché? Perché sarebbe persino più giustizialista del Di Pietro che il Pd ha messo fuori dalla coalizione senza che Sel obiettasse alcunché.

Dunque, immaginiamo che Orfini si iscriva al partito che dice che i magistrati non devono entrare in politica. Peccato che nelle ultime elezioni il suo partito ne abbia candidato un numero consistente, come fa da molti anni a questa parte e come, sono pronto a scommetterci, farà anche questa volta. Diciamo che il problema non sono magistrati che entrano in politica, ma quelli che lo fanno senza la benedizione del Pd. I classici due pesi e due misure. Perché poi il Pd con il silenzio-assenso di Sel sia così ostile all'ingresso in politica di Ingroia non è difficile da intuire, visto il conflitto con il Quirinale. È ovvio che esistono obiezioni alla discesa in campo di Ingroia, gliene muovono anche alcuni tra i suoi supporter. Ma un conto è che una simile obiezione venga da chi si preoccupa perché una candidatura indebolirebbe la sua indipendenza, tutt'altro se viene da chi ha una lunghissima tradizione di candidature dei Pm (compreso Di Pietro al Mugello). Forse quel che non si tollera di Ingroia è proprio la sua irriducibilità a uno schieramento piuttosto che a un altro. Ingroia a parte, mi è capitato di poter verificare di persona, confrontandomi con esponenti del Pd sul referendum per abrogare la controriforma dell'articolo 18 voluto dalla Fornero, che essi sono i principali difensori della controriforma, persino con maggior ardore del centrodestra, e che accusano tutti coloro che la pensano diversamente di essere pericolosi "demagoghi" anche se tale demagogia si manifesta in una citazione, per dire, di un grande giurista e un grande partigiano come Carlo Smuraglia che ha definito l'articolo 18 nel diritto del lavoro come l'equivalente del principio di eguaglianza nella costituzione. Infine, dalle regioni, anche quelle dove si era già raggiunto un accordo con questa galassia alla sinistra di "Italia Bene Comune", come il Lazio e la Lombardia, arrivano segnali di una scelta pregiudiziale di ripetere l'accordo nazionale, lasciando fuori Idv, Rifondazione, Verdi e movimenti vari per virare verso accordi con i centristi mascherati da liste civiche. L'impressione dunque è che l'appello all'unità dei progressisti debba essere rivolto a chi, avendo chiarito che considera essenziale governare insieme a Monti e alla sua agenda, non accetta l'ingombrante presenza proprio di quella "sinistra" e di quei "movimenti" cui i firmatari dell'appello si rivolgono. Sono un elettore di Nichi Vendola al primo turno delle primarie e francamente non comprendo perché da lui non sia venuta una sola parola contro questa discriminazione a sinistra. Se non accetta di governare in accordo con Monti, come Bersani ha spiegato di voler fare, dovrebbe considerare questo polo di alternativa come suo alleato e interlocutore. Aprendo ovviamente una discussione programmatica sui reali contenuti di un'alternativa di governo, dove si dia valore a entrambi i termini: "governo" ma anche "alternativa". A meno che, dando per scontato che la prospettiva non sia un governo Bersani-Vendola bensì Monti-Bersani, Sel non si accontenti di una quota di parlamentari che le garantiscono la sopravvivenza come partito. In sostanza, il Pd usa Sel contro Idv e sinistra, come fece con Idv contro Sel e sinistra nel 2008. E si è visto come è andata a finire. E' evidente che una lista di alternativa non può essere una semplice sommatoria di sigle e di vecchie facce. La vera sfida è sulla capacità di presentare candidature "stupefacenti" e innovative. L'area dell'alternativa ha un bacino immenso nell'autorganizzazione dal basso che si è espressa nei referendum, nell'intellettualità non rassegnata al pensiero unico, nella lotta per i diritti del lavoro, e anche nei partiti che hanno rappresentato l'opposizione a Berlusconi e a Monti, purché accettino di essere "parte" di un processo che non è interamente nelle loro mani. Con saggezza e generosità comporre questo puzzle è possibile.

## **Il capitalismo o è finanziario o non è** - Claudio Gnesutta

Per comprendere le ragioni che permettono alla finanza - nonostante la crisi attuale - di condizionare sviluppo economico e progresso sociale occorre prestare attenzione a due questioni: il ruolo della finanza nello sviluppo industriale e il rapporto tra Stato e capitalismo. Per quanto riguarda il ruolo della finanza, il capitalismo è capitalismo finanziario o non è. In tutte le esperienze di sviluppo produttivo, per quanto in modo diverso, la crescita industriale si è sempre intrecciata a una presenza incisiva della finanza. In un contesto produttivo tendenzialmente "anarchico" per la presenza di grandi imprese operanti su mercati oligopolistici è importante la funzione svolta dalla finanza di programmare, coordinare e monitorare gli sviluppi interni del capitale industriale. Senza tale intervento, il quadro macroeconomico difficilmente presenterebbe quel grado di stabilità necessario a garantire l'espansione dei profitti. Di fatto, le classi dirigenti affidano alla finanza il compito di dare coerenza all'anarchismo delle strategie industriali e di favorire la crescita complessiva nella direzione scelta dai poteri egemoni. Il problema è che, pur in una realtà di produzioni a scala globale, il reddito da capitale estraibile dall'attività produttiva è insufficiente a remunerare l'ingente volume delle attività finanziarie esistenti alle condizioni richieste dalla finanza. Di qui la fragilità della situazione attuale e l'incapacità della finanza di garantire crescita industriale e stabilità macroeconomica. Per quanto riguarda il secondo punto, il rapporto tra Stato e finanza, la stessa posizione "centrale" dell'intermediazione finanziaria tra industria e rentier le conferisce una funzione strutturale. Per coordinare efficacemente le strategie industriali essa deve gestire i rapporti con i soggetti che le forniscono i fondi. Si tratta di settori sociali molto variegati - imprenditori e proprietari, grandi e piccoli, ceti professionali diversi, appartenenti a differenti aree sociali e territoriali - che la finanza deve tener aggregati attorno agli interessi della finanza e dell'industria, prospettando loro una redditizia partecipazione al reddito da capitale e sostenendo che il loro consumo (a credito) e i benefici del "welfare finanziario" (casa, sanità istruzione, pensioni offerte da assicurazioni provate) sono meglio garantiti dai mercati finanziari. La funzione di raccordo sociale svolta dalla finanza è esplicitamente in alternativa alla concorrente funzione di organizzazione politica della società attribuita normalmente alla sfera pubblica e alla politica. Il rapporto tra finanza e Stato presenta storicamente una varietà di equilibri e, attualmente, è indubbia la netta subordinazione del secondo alle direttive di una finanza gestita da una classe dirigente globale e per obiettivi economici sovranazionali. Non è una condizione inevitabile dato che in alcune fasi storiche si è registrato il predominio degli interessi economici sui bisogni sociali, ma in altri momenti gli interessi economici sono stati imbrigliati da una pressione sociale favorita dall'affermarsi di un orientamento (keynesiano) verso maggiori tutele sociali. L'emergere di uno o dell'altro equilibrio è la risultante dei rapporti di forza che si affermano nella società e che si traducono nella capacità di sollecitare comportamenti e di realizzare istituzioni che trovano espressione in uno specifico equilibrio tra necessità sociali ed esigenze economiche. Il compromesso che si realizza tra economia e società è stabile se è sostenuto da un corrispondente apparato culturale che si avvale di argomentazioni (dell'economia, della sociologia, della politica) su cosa è la realtà sociale, come si struttura e come si

deve evolvere e che, veicolata dai media, diviene l'ideologia dominante produttrice di senso comune diffuso. La stretta corrispondenza tra gli strumenti di politica economica messi in campo e l'ideologia che permette di acquisire il consenso nei confronti di tali politiche è il frutto di un'operazione di lunga lena. Per diventare egemone una visione economico-politica prende necessariamente tempo per definirsi e consolidarsi, ma anche la sua messa in discussione quando dovesse dimostrarsi incapace di soddisfare le aspettative di benessere e di civiltà da essa suscitate prende tempo prima di essere superata da un progetto alternativo. Nella fasi intermedie di conflitto tra posizioni alternative, l'instabilità politica e sociale può assumere i contorni preoccupanti di un dominio economico svincolato da realistiche prospettive di progresso sociale e civile e nel quale non è raro che la ricerca di consenso sia sostituita dalla sua imposizione. Se l'attuale capitalismo finanziario non è in grado di estrarre dall'attività produttiva un valore sufficiente a soddisfare gli impegni finanziari nei confronti dei rentier e il mantenimento dei livelli di welfare del mondo occidentale, si prospetta inevitabilmente una drastica alternativa: o il ridimensionamento della preminenza sociale della finanza, aprendo a una società più equilibrata, o il ridimensionamento delle attese di civiltà con l'imposizione di un contesto di obbedienza e disciplina. Di fronte a un compromesso fra politica e finanza che vede la subordinazione materiale e culturale della prima alla seconda, non è sufficiente, anche se necessario, prospettare un progetto alternativo di politica economica che introduca istituzioni e regole che limitino l'azione della classe dirigente globale. E' necessario accompagnare questa alternativa con una pratica diffusa che rivendichi la necessità culturale e l'attendibilità politica di un radicale riorientamento del governo della cosa pubblica. Diventa prioritario promuovere - nelle teste delle persone e quindi nel senso comune e nella politica - la convinzione che una società con più uguaglianza e protezione sociale sia giusta, possibile e conveniente e che, per arrivarci, è indispensabile ridimensionare l'attuale potere, anche culturale, della finanza e ricondurla alla sua funzione di sostegno del progresso sociale e civile.

*La versione completa di quest'articolo è disponibile sul sito [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info)*

## **Così vicini, così lontani**

Il manifesto è stata un'avventura straordinaria. L'invenzione di una nuova forma della politica, quando ancora nessuno immaginava che politica e comunicazione sarebbero diventate la stessa cosa. L'esercizio quotidiano di un pensiero critico, in un sistema dell'informazione che di pensiero critico non abbonda. La tessitura incessante di una rete di relazioni ricchissima, con i lettori, i collaboratori, i sostenitori. La costruzione di uno spazio in cui un giovane sconosciuto, un operaio di Marghera, un collettivo femminista erano autorizzati a parlare quanto un intellettuale blasonato. La pratica quotidiana del confronto, talvolta ruvido ma sempre interessato alle differenze in gioco, fra la generazione dei fondatori espulsi dal Pci, quella del '68, del '77 e del femminismo, quella della Pantera e di Genova. Il luogo di frontiera libero da dove abbiamo avuto il privilegio di attraversare, raccontare, interpretare quarant'anni densissimi di storia politica e culturale del mondo e della sinistra. Tutto questo, e molto più di tutto questo, sotto la testatina «quotidiano comunista». Che non è mai stata, per nessuno di noi - a cominciare da Rossanda e Parlato, da sempre schierati per un giornale di ricerca e di innovazione, non di partito ma di parte - un'etichetta identitaria, né un programma ideologico, né tantomeno una tessera. E' stata e resta, fondamentalmente, il segno di due cose. La prima: che l'orizzonte del comunismo deve restare aperto, non come speranza per il futuro ma come contraddizione del presente, contro la volontà di potenza del capitalismo, contro la violenza sui corpi e sulle vite dei poteri vecchi e nuovi, contro i manipolatori delle menti e i colonizzatori dell'immaginario. La seconda: che fra quella testatina del giornale e la vita del gruppo che lo produce debba esserci una qualche coerenza. Non riconducibile solo alla formula proprietaria, pure importantissima, e all'egualitarismo salariale. Bensì ad uno stile delle relazioni fra noi, consapevole che quel «noi» è un soggetto prezioso e delicato, da trattare con la stessa cura dell'oggetto-giornale da mandare in edicola ogni giorno. Non dunque, come recita uno slogan oggi caro alla Direzione, un manifesto «oltre le nostre persone», ma le nostre persone nella scommessa del manifesto. Lettrici e lettori, collaboratrici e collaboratori ci chiedono perché abbiamo mollato. Ce lo chiedono con dispiacere, talvolta sorpresi perché non capiscono, talvolta irritati come se avessimo tradito un'aspettativa o una certezza, una missione o un dovere di resistenza. Hanno qualche ragione, perché avremmo dovuto dire più, e qualche torto, perché anche i silenzi parlano, ad esempio di un tentativo di non inasprire i toni, o del bisogno di elaborare una perdita. La risposta, comunque, è semplice: perché poco o nulla di quello che per noi è stato ed è il manifesto sopravviveva ormai in via Bargoni. Il che non significa pensare che il manifesto sia finito per sempre. Significa separarsi da un manifesto che in questo momento non è più quello che, fino all'ultimo, ci siamo spesi per tenere in vita e costruire. Quando ci si separa, si sa che spesso volano gli stracci, e con gli stracci molte bugie. Non staremo a contestarle o smentirle una per una. Su qualcuna però non possiamo tacere. Non è vero che siano emerse fra noi posizioni politiche e di politica editoriale incompatibili. Né che ci sia stato uno scontro tra fautori di un "giornale-partito" contro un "giornale-giornale". E' vero piuttosto che negli ultimi anni è stato programmaticamente eliminato il terreno stesso del confronto politico, culturale ed editoriale al nostro interno. Qualsiasi discussione è stata ritenuta superflua e perfino ostativa alla fattura di un giornale sempre più omologato, al di là dei singoli contributi pure spesso eccellenti, alla stampa mainstream, alla sua agenda, alle sue tematizzazioni; sempre meno sperimentale nella formula editoriale (rapporto carta-online, rapporto quotidiano-supplementi etc.); sempre più ridotto da intelligenza collettiva a macchina produttiva veicolo di interventi esterni. Questa ostinata chiusura della discussione ci ha oltretutto impedito di confrontarci con il dato duro di un forte calo delle vendite, sempre attribuito genericamente alla crisi della carta stampata e mai analizzato come sintomo specifico di una perdita di autorevolezza e di efficacia della testata. Non è vero che la liquidazione coatta sia stata imposta dal Cda uscente, segnatamente nelle persone del suo presidente Valentino Parlato e dell'amministratore delegato Emanuele Bevilacqua. La liquidazione era l'unica opzione possibile per evitare la procedura fallimentare, tutelando i diritti e gli ammortizzatori sociali dei soci-lavoratori; lo sapevamo tutti, e l'abbiamo approvata tutti, salvo un paio di eccezioni. Essa non ci avrebbe impedito di tentare fin da subito - ormai un anno fa - di mettere a punto un piano di riacquisto della testata, con l'aiuto dei lettori e dei circoli, e di ridefinizione della cooperativa e della redazione secondo criteri organici a un piano di riforma del

prodotto: per aggiornarne e rilanciarne il senso politico-editoriale, che si era appannato negli ultimi anni, e per risanare una gestione economica sbagliata, di cui tutti portiamo qualche responsabilità. Purtroppo è stata seguita un'altra strada. Nessun piano di riacquisto, mentre la cooperativa e la redazione venivano lasciati a un'emorragia spontanea di competenze professionali e di funzioni, senza nulla fare per tamponarla, e anzi giocando su sottoutilizzazioni e prepensionamenti - questi ultimi nient'affatto «scelti», come ora si dice, bensì accettati per ridurre i costi del lavoro, e per giunta additati come posizioni di privilegio e fatti oggetto di una brutta campagna «rottamatoria» - per sfrondare il giornale da posizioni non allineate. Non è vero dunque che la nuova cooperativa nasca dalla differenza algebrica fra l'innocenza e la buona volontà di quanti «hanno tenuta aperta la casa» e «il menefrighismo di chi ha lasciato il giornale in un momento difficile». Essa è piuttosto il frutto dell'avocazione a sé, da parte della Direzione e delle rappresentanze sindacali, di funzioni di rappresentanza della proprietà collettiva del giornale che non sono di loro pertinenza. Fino al rifiuto di eleggere un organismo garante della trasparenza del delicato processo di transizione ed eventualmente di vendita della testata. Altro che menefrighismo, esili volontari e porte sbattute. Su questi e su altri punti, di metodo e di sostanza, abbiamo continuato fino alla fine a proporre strade alternative e a dare battaglia, senza mai far mancare il nostro contributo gratuito di scrittura malgrado i dissensi, peraltro pubblicamente espressi sulle pagine del giornale ma mai raccolti, sempre respinti e più volte denigrati. Sono queste le ragioni che ci hanno persuasi, non senza dolore, a non partecipare alla formazione della nuova cooperativa, di cui non ci è chiara né la prospettiva politico-editoriale né la discontinuità amministrativo-gestionale. E che nasce da una consapevole messa in mora, per non dire da un sostanziale disprezzo, di quello stile delle nostre relazioni che dicevamo all'inizio. Se ne può trarre la conclusione che noi ci siamo allontanati dal manifesto: ma solo dopo che il manifesto, «questo» manifesto, si era allontanato da noi. Quanto al domani, è tutto da scrivere.

**Loris Campetti, Mariuccia Ciotta, Marco Cinque, Astrit Dakli, Ida Dominijanni, Sara Farolfi, Tiziana Ferri, Marina Forti, Maurizio Matteuzzi, Angela Pascucci, Francesco Piccioni, Gabriele Polo, Doriana Ricci, Miriam Ricci, Roberto Silvestri, Roberto Tesi (Galapagos)**

*Dispiace che le compagne e i compagni firmatari di questa lettera non abbiano voluto raccogliere il significato dell'articolo "Una nuova storia", pubblicato a nome di tutti noi. Stupisce l'affermazione sulla "programmatica eliminazione" del conflitto politico. Molte delle firme in coda a questa lettera hanno connotato la prima pagina del manifesto sempre, e nessuno può confermarlo meglio dei nostri lettori. Direzione e rappresentanze sindacali non hanno "avvocato" alcun potere. Ogni cosa è stata decisa con il voto del collettivo. Chi propone strade alternative ha avuto, e ha ancora, la possibilità di esprimersi. Stando dentro, non fuori il giornale. E confrontandosi, in modo aperto e franco, come abbiamo sempre fatto nella nostra storia.*

## **«Da Monti solo rigore cieco» - Luca Fazio**

MILANO - Ha fatto già male, sta facendo addirittura malissimo. E forse il peggio deve ancora venire. Susanna Camusso, nonostante il suo ruolo la preservi dal chiacchiericcio della campagna elettorale, spara a zero contro l'ex primo ministro Mario Monti. E il suo, più che un saluto di fine anno o di fine legislatura, sembra quasi un arrivederci che sa di sfida, adesso che l'ex «tecnico» super partes - per quelli che avevano fatto finta di crederci - ha finalmente gettato la maschera. Non le manda a dire il segretario generale della Cgil. In merito alle cose fatte (o non fatte), che simbolicamente stanno tutte nel minestrone indigeribile della legge di stabilità approvata ieri, il giudizio è netto: «Non contiene scelte per invertire la situazione di crisi in cui versa il paese, abbiamo visto solo rigore cieco, non abbiamo visto né l'equità, né la crescita», ovvero le frottole annunciate un anno fa dal governo tecnico e dai partiti che lo hanno sostenuto (con in testa il Pd). A proposito: «Chiudiamo perciò un anno pessimo, al di là dell'ottimismo espresso da qualcuno». E chi è quel qualcuno? Ma è soprattutto quando si riferisce al presente tutto politico del candidato Mario Monti che Susanna Camusso usa parole irrituali e piuttosto pesanti. Certo, non sta a lei dire se sia opportuna o meno la scelta di Monti di candidarsi alle prossime elezioni, però di una cosa si dice sicura: «Sarebbe la prima volta nella storia del paese - accusa - che un governo che non ha un mandato popolare utilizzi gli effetti delle sue politiche per una campagna elettorale». E poi l'affondo: «Credo che non sia nelle normali regole democratiche del paese». Mario Monti, dunque, sarebbe a capo di una operazione non democratica. E questa è una critica che Pierluigi Bersani, per esempio, non potrebbe permettersi nemmeno nelle battute finali di una campagna elettorale che si annuncia a dir poco imbarazzante per il suo partito, quasi per metà schierato con la cosiddetta «agenda Monti». E ancora, «mi auguro che sia chiusa la stagione dei partiti personali, dei contenitori che prevalgono sul contenuto», ha detto Camusso. Il segretario generale della Cgil, in particolare, non deve aver gradito lo spettacolo dell'altro giorno offerto dalla coppia Monti & Marchionne davanti agli operai selezionati dello stabilimento Fiat Melfi, con fuori i metalmeccanici della Fiom e il segretario Maurizio Landini. «E' stato un gigantesco spot elettorale, un evidente caso politico per il modo con cui Marchionne e Monti si sono presentati a Melfi, per la volontà discriminatoria verso la Cgil e i nostri metalmeccanici, per la scelta di impedirci di parlare dove parlano gli altri, di essere presenti dove ci sono il governo, l'azienda e le altre confederazioni». Non c'è stato spazio per gli auguri di fine anno nella conferenza stampa di ieri mattina tenuta nella sede nazionale della Cgil di corso Italia, a Roma. «Si conclude un anno caratterizzato da una forte recessione conseguenza di politiche depressive che hanno determinato un peggioramento della vita dei lavoratori e dei pensionati». Per questo motivo, ha aggiunto Susanna Camusso, considerando che nel 2013 è previsto un aumento della disoccupazione di lungo periodo, «oggi sentiamo la necessità di una proposta che ricostruisca il paese, che è diviso e frantumato, e con diseguaglianze crescenti». Sembra quasi il tentativo di imporre una «agenda Cgil» al governo che verrà, e in particolare a un centrosinistra sempre più disorientato dalle ultime mosse di Mario Monti. I nuovi punti programmatici del sindacato verranno esplicitati il 30 e 31 gennaio prossimi durante la Conferenza di Programma, «che avrà il suo peso proprio quando saremo nel vivo della campagna elettorale». L'obiettivo è lineare quanto complesso: «Il piano per il lavoro», per difendere quello che c'è e per creare nuova occupazione, possibilmente con salari non da fame. Secondo la Cgil, per non sprofondare nel dramma di un 2013 già fosco, è necessario reperire

al più presto risorse adeguate per gli ammortizzatori sociali in deroga, ed estendere gli ammortizzatori per salvaguardare il reddito di migliaia di lavoratori.

## **Come liberarsi dell'agenda Monti** - Felice Pizzuti

La «discesa in campo» di Monti dovrebbe almeno servire ad eliminare un equivoco che sta condizionando significativamente la vita politica italiana cioè che il suo governo sia tecnico, le cui decisioni sono «dovute», prive di riferimento ideologico, estranee alla politica ed esenti dalla sfiducia che essa suscita nell'opinione pubblica. Quell'equivoco ha favorito, anche in ambiti progressisti, il fenomeno dell'assolutizzazione dell'agenda Monti la quale andrebbe inevitabilmente applicata anche dopo le elezioni, a prescindere dal loro esito, dal governo che si formerà e dai programmi che troveranno il consenso democratico degli elettori. La decisione di Monti di schierarsi politicamente e di allearsi anche con quanti nella vita politica italiana operano da anni non dovrebbe sorprendere e tanto meno indurre a scomodare la categoria della morale; deve invece servire a rendere meno ipocrita il dibattito politico ed elettorale, liberandolo dalle deleterie ipoteche tecnocratiche sulla democrazia. Tuttavia, rimossa l'aureola super partes e la pretesa indiscutibilità dell'agenda Monti, le forze progressiste devono comunque fare i conti con i suoi contenuti, entrando nel merito anche tecnico, senza remore reverenziali, ma con valutazioni e proposte alternative tecnicamente definite e concretamente realizzabili. Una critica generale, politica e tecnica, all'agenda Monti è che essa esprime la stessa visione economica, sociale e politica che ha contribuito a quella che va delineandosi come la più grave crisi del capitalismo in tempi di pace. Il presidente Monti non ha subito, ma ha convintamente condiviso le controproducenti politiche rigoriste che finora hanno dominato le scelte dell'Unione Europea e che rischiano di soffocare le prospettive. Il progressivo aggravarsi della crisi globale di cui non si vede via d'uscita è particolarmente accentuato in Europa non perché abbiamo problemi strutturali superiori, ma per la particolare ottusità delle attuali politiche comunitarie. Ma essere strutturalmente in dissenso con le politiche comunitarie correnti e con quelle di Monti non deve assolutamente confondere le posizioni della sinistra con quelle contrarie al processo d'unificazione europea. Per uscire positivamente dalla crisi occorre rimuovere le sue cause annidate nel modello neoliberalista dominante da tre decenni. E' necessario che la marcata sperequazione distributiva sia rimossa, non solo per esigenze sociali, ma anche per consentire alla domanda di poter equilibrare l'offerta in corrispondenza a livelli occupazionali superiori a quelli attuali che, invece, continuano a diminuire. Oltre alla quantità della crescita va migliorata la sua qualità sociale ed ambientale che è andata così progressivamente decadendo da costituire un aspetto centrale e moltiplicativo della crisi. A tal fine è tuttavia necessario riequilibrare le sfere d'azione del mercato e delle istituzioni le cui evoluzioni negli ultimi decenni sono state asimmetriche a causa della globalizzazione dei mercati e dell'indebolimento anche a livello nazionale delle istituzioni. Per le popolazioni europee, dotarsi di istituzioni più unitarie e democraticamente rappresentative è necessario non solo per poter dirimere in questi ambiti i contrasti che nei secoli scorsi sono state risolte con le guerre, ma anche per praticare una più efficace interazione tra le logiche individuali e quelle collettive che è indispensabile per riavviare la crescita su basi socialmente ed ecologicamente compatibili e per metterla più a riparo dalla speculazione internazionale. La dimensione nazionale riduce drasticamente la possibilità e comunque l'efficacia di politiche innovative dei settori produttivi, di politiche fiscali redistributive e di politiche sociali e del lavoro capaci di favorire una soluzione efficiente e progressista della crisi. Peraltro, non è sicuro che l'integrazione europea porti nella direzione auspicata; il processo unitario è stato finora dominato da tendenze controproducenti, coerenti alla visione liberista dell'agenda Monti; ma ciò non toglie che l'Unione sia l'ambito più favorevole, e per certi aspetti privo di alternative, per praticare le politiche di progresso. La sinistra non deve nemmeno far dubitare che sarebbe disposta a lasciare ad altri, ad esempio a Monti, la responsabilità di costruire e gestire l'Unione europea. Sarebbe un suicidio politico. I margini per scelte economico-sociali autonome a livello di paesi medio-piccoli come sono quelli europei vanno riducendosi, ma ancora esistono. In Italia l'agenda Monti ha già realizzato scelte inique ed economicamente dannose, e altre ne prevede. Le recenti dichiarazioni di Monti sull'opportunità di rivedere le modalità di finanziamento della sanità, unitamente a quanto già realizzato in campo pensionistico, confermano le direttrici della politica economica e sociale presenti nella sua agenda: sostituire in campo sociale l'iniziativa privata a quella pubblica nonostante la seconda sia indubbiamente meno costosa e più efficace; il conseguente ulteriore peggioramento della distribuzione del reddito non è visto come un problema, né dal punto di vista equitativo né per gli effetti deleteri sulla domanda e sulla crescita. Aver deciso di realizzare 20 miliardi di risparmi nel settore pensionistico pubblico (al netto di quanto costerà «salvaguardare» gli esodati che non erano stati previsti !) che già ogni anno contribuisce positivamente al bilancio pubblico per circa 30 miliardi e prevedere l'ulteriore crescita della previdenza privata che è incentivata fiscalmente, assegnandogli un ruolo sostitutivo, è una scelta redistributiva con una chiara valenza politica che renderà complessivamente più costosa e insicura la copertura pensionistica. Portare l'età di pensionamento oltre i livelli massimi europei (oltre i 70 anni) sta già pregiudicando l'occupazione giovanile a discapito degli equilibri sociali, della produttività e della capacità innovativa del nostro sistema produttivo. Sostituire parti crescenti delle prestazioni sanitarie pubblica con quelle private ci spingerà verso il sistema americano dove si spende il doppio in rapporto al Pil, ma si offre una copertura complessiva minore e socialmente discriminante. Tagliare i finanziamenti all'istruzione e all'università conferma la miope visione del passato governo secondo cui «con la cultura non si mangia» e la prospettiva che il nostro sistema produttivo non avrà bisogno e comunque non disporrà del numero di laureati (già nettamente inferiore a quello medio dell'Unione) necessari ad innovarlo. L'agenda Monti, specialmente se sostenuta da liste elettorali almeno in parte ripulite dai politici più compromessi, continuerà comunque a beneficiare della sua aureola di professionalità lontana dagli opportunismi della politica. Le forze della sinistra e più in generale quelle progressiste non possono ignorare le motivazioni anche reali di questi convincimenti presenti nell'opinione pubblica. E' in primo luogo necessario che le forze di sinistra e progressiste proponano con chiarezza programmi coerenti alla loro ragion d'essere, senza cadere in crisi identitarie e atteggiamenti d'inferiorità culturale nei confronti dell'approccio montiano che, altrimenti, risulterebbe accreditato come il progetto originale che non avrebbe senso sostituire con una

copia improbabile. Ma la credibilità anche elettorale dei programmi progressisti e poi la capacità di realizzarli richiede competenze anche tecniche e la rottura con la cattiva politica del passato. Specialmente nell'attuale situazione, il successo delle idee e dei programmi dipende molto dalla credibilità delle persone che li concepiscono e li applicano. Dopo la «discesa in campo» di Monti e la perdita di quell'aureola super partes, le forze progressiste devono entrare nel merito delle proposte liberandosi dagli atteggiamenti di inferiorità culturale.

## **Venti atenei sono a un passo dal default**

Il primo ateneo che rischia il default nel 2013 è quello di Foggia. Il rapporto tra spesa per il personale e le entrate stabili supera l'89%, una quota che lo porterà al commissariamento, alla chiusura dei dipartimenti, ad un colossale ridimensionamento della didattica e della ricerca, già gravemente compromesse da cinque anni di austerità forzata. Seguiranno l'ateneo di Cassino (88,1%) e la seconda università di Napoli (85,5), Sassari (85,2%), Bari (84,6) e la Federico II di Napoli (83,7%). Andranno in fallimento Tor Vergata (83,4%), Messina (83%), l'università del Molise (82,4%) e quella di Palermo (82,1%). Sono almeno venti gli atenei (su 61 statali) ad avere già superato il rapporto fissato all'80%, la maggioranza sono quelli del Centro-sud. Il governo Monti ha abbassato la soglia dal 90 all'80% perchè altrimenti, come testimonia una proiezione elaborata dalla Flic-Cgil già nel 2009, gli atenei in default sarebbero stati 33. Truccare la partita non è però bastato per evitare la catastrofe. L'eredità politica che il governo Monti lascia al paese sarà il commissariamento per i prossimi cinque anni di 20 atenei che dovranno rientrare dal debito attraverso accorpamenti, vendita del patrimonio e blocco totale delle assunzioni. Nel frattempo continueranno a imporre contratti a un euro, o gratis, ai ricercatori precari. Accade a Sassari o a Genova, dove quasi il 60% non percepiscono lo stipendio, a Roma e in tutti gli atenei che non possono più contare su docenti che stanno andando in pensione (altri 7 mila entro il 2015). I ricercatori che hanno vinto un concorso non saranno assunti. La vicenda simbolo di questo scandalo è senz'altro quella di Bari dove ci sono 25 ricercatori vincitori di una cattedra in attesa dell'assunzione dal 2008. D'ora in poi, i pochi posti che saranno banditi a tempo determinato, come prevede la riforma Gelmini, subiranno lo stesso destino: il concorso si svolgerà regolarmente, ma il vincitore resterà in un limbo in attesa di una risposta che forse non verrà mai. Il ministro Profumo ha taciuto per un anno intero questa situazione. Ignorando, o facendo finta di non averlo visto, che il taglio di 400 milioni di euro al Fondo ordinario di finanziamento (Ffo) degli atenei (poi ridotto a 300) era già presente nella prima versione della legge di stabilità. Il taglio non è stato modificato nella versione approvata ieri alla Camera, nonostante Profumo abbia lanciato quattro giorni fa un appello al parlamento. Nessuno è intervenuto perchè il taglio in questione è solo l'ultima tranche stabilita dalla legge finanziaria approvata nel 2008 dal governo Berlusconi che ha sottratto agli atenei almeno 960 milioni di euro, il 12,5% dei fondi erogati dal governo ogni anno. Non avere ammesso nemmeno questo restituisce la cifra morale, e la caratura politica, di un governo che solo apparentemente si è sgolato evocando investimenti a favore della ricerca (ma non della scuola né dell'università) per l'intera durata del suo non memorabile mandato. Dopo avere sostenuto a spada tratta la riforma Gelmini, il presidente della Repubblica Napolitano, sponsor ufficiale dell'esecutivo, non si è mai soffermato sul saccheggio compiuto ai danni dell'istruzione in questa legislatura. Come se i tagli fossero un dato di natura, un destino irreversibile. Quello che accadrà nel 2013 è il risultato di una tragica, e generalizzata, ipocrisia. Una conferma della farsa messa in scena dal governo Monti, a poche ore dalla sua fine, è la bocciatura dell'ordine del giorno presentato ieri alla Camera in cui è stato chiesto di ripianare il taglio di 300 milioni. Gli atenei sono a un passo dal collasso.

## **La lezione di Fukushima spiegata ai nuovi governanti - Yukari Saito**

KYOTO - «I tentativi del governo e della società giapponese di far finta che il disastro nucleare di Fukushima non sia successo ricordano i comportamenti delle autorità di vari paesi e degli organismi internazionali dopo l'incidente nucleare di Chernobyl. L'altra volta, la situazione cambiò dopo circa quattro anni, quando il mondo venne a conoscenza dei gravissimi danni alla salute provocati dall'incidente e cominciò a mobilitarsi», ricorda Eri Watanabe, responsabile energia di Friends of Earth Japan. «Per ridurre al minimo i danni alla salute di chi non può allontanarsi da Fukushima, l'attenzione e le pressioni della società civile mondiale sulle autorità saranno le uniche risorse su cui possiamo contare». Le sue parole riassumono lo spirito con cui alcune associazioni giapponesi - tra cui la medesima FoE e Peaceboat - hanno organizzato a Tokyo e a Koriyama, nella provincia di Fukushima, a 60 km dalla centrale, una serie di iniziative popolari in concomitanza con l'incontro ministeriale sulla sicurezza nucleare organizzato dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) e il governo giapponese svoltosi a Koriyama tra il 15 e il 17 dicembre. L'improvviso scioglimento della camera bassa seguito dalle elezioni politiche di domenica scorsa che hanno sottratto l'attenzione dei media sulle iniziative di Nuclear Free Now! non sembra aver scoraggiato i partecipanti - oltre 5 mila persone, con 25 ospiti stranieri provenienti da 9 paesi. Sotto tre tematiche principali, il controllo dell'energia nucleare, la lezione di Chernobyl e la costruzione di una società senza il nucleare, a Hibiya nel cuore di Tokyo si è svolta la seconda Conferenza globale per un mondo libero dal nucleare accompagnata da una manifestazione con un corteo al quale hanno partecipato diverse migliaia di cittadini e vari piccoli eventi laterali (sulla prima edizione della conferenza si veda il manifesto del 20 gennaio 2012). Invece, a Koriyama, la città più grande della provincia e la seconda nell'intera regione nordorientale del Giappone, mentre i rappresentanti di 117 paesi e 13 organizzazioni internazionali discutevano sugli impianti nucleari più sicuri, hanno avuto luogo due iniziative che contrastavano questa visione: una era il Fukushima Action Project, organizzato dagli abitanti locali che volevano sorvegliare l'incontro ministeriale e chiedere di avere voce in capitolo; l'altra era un incontro di studi tra i rappresentanti del network giapponese dei sindaci per un mondo libero dal nucleare e una delegazione europea degli amministratori locali e parlamentari, con un nutrito gruppo dei verdi francesi. Dall'Italia, dal Centro di documentazione Semi sotto la neve, associazione pisana già presente al primo Global Conference for a Nuclear Free World, è arrivata Monica Zoppè, attivista di Legambiente nonché membro di Pugwash, un'associazione internazionale di scienziati impegnati contro le armi nucleari. Zoppè è intervenuta nella sessione «Costruire una società senza il nucleare» parlando delle campagne referendarie contro il

nucleare italiano del 1987 e del 2011. La storia del nucleare e dei movimenti antinucleari in Italia sembra offrire ai giapponesi non solo un prezioso incoraggiamento, ma anche vari spunti di riflessione sulle ragioni della loro difficoltà d'influire sulla politica nazionale e locale. La Dichiarazione di Tokyo per un futuro libero dal nucleare, lanciata al termine della Conferenza, ribadisce che una società de-nuclearizzata non significa solo una società dove non esistono le centrali, ma che è «attenta alle singole persone, alle comunità e al lavoro». Questa trasformazione radicale porterà inevitabilmente verso un modello di società decentrata e orizzontale con la gestione democratica dell'energia, proiettata al basso consumo e all'ampio utilizzo dalle fonti rinnovabili. «Come le radiazioni non riconoscono i confini nazionali - conclude il documento finale - Hiroshima, Nagasaki e Fukushima sono esperienze tragiche che l'intera umanità deve condividere considerandole una chiara ammonizione per il suo futuro». Hideyuki Ban, co-direttore del Citizens' Nuclear Information Center, un'altra organizzazione promotrice della conferenza, esprime la sua soddisfazione per il risultato dell'evento. «Rispetto alla prima conferenza - dice - eravamo in pochi. Ma nella sessione sulle norme di sicurezza nucleare che ho coordinato abbiamo fatto conoscenza di alcuni esperti, ex nuclearisti convertiti dopo il disastro di Fukushima, disponibili a collaborare con noi». Anche Eri, l'attivista di FoE citata all'inizio dell'articolo, dice di non aver perso la speranza. «Con il nuovo governo che potrebbe rilanciare il nucleare, temiamo che il nostro lavoro possa ulteriormente complicarsi. D'altronde, anche i politici a favore del nucleare sono cittadini, molto probabilmente genitori o nonni che non credo che vogliano male ai loro figli e al Paese. Quindi, dobbiamo cercare di unire le forze per scoprire cosa esattamente sta succedendo, affinché si possano evitare i danni evitabili, e condividere le conoscenze acquisite con tutto il mondo».

## **I salafiti incendiano il secondo turno** - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Si aprono i seggi oggi per il secondo turno del Referendum costituzionale in Egitto. Sono chiamati alle urne gli elettori di 18 governatorati tra i quali Giza, Suez, Minia e nel mar Rosso. Ieri sono scesi in piazza gli islamisti per il secondo venerdì consecutivo, la moschea Qaed Ibrahim di Alessandria è stata al centro di scontri tra attivisti salafiti e movimenti di opposizione. Gli islamisti avevano indetto ieri mattina una grande manifestazione, ma il ministero degli interni aveva avvertito della possibilità di scontri. E così le opposizioni avevano rinunciato a manifestare. «Gruppi di liberali e socialisti erano presenti sul lungomare adiacente la moschea contro le direttive del Fronte nazionale di salvezza», ci spiega l'attivista socialista Mahinour el-Masri, presente sul posto. «Gli scontri sono durati alcune ore con una sassaiola e si sono sentiti spari», ha proseguito Mahi. La polizia è intervenuta con il lancio di lacrimogeni. Secondo il ministero della sanità si contano oltre 50 feriti e decine di intossicati. Anche lo scorso venerdì, alle parole di incitamento per votare «sì» al referendum costituzionale dello sheykh radicale Ahmed el-Mahalawy avevano fatto seguito duri scontri all'interno e all'esterno della moschea. A convocare la manifestazione di ieri ad Alessandria sono state le associazioni salafite dawaa el-salafya, il partito el-Nour (luce), le associazioni islamiche universitarie, gamaat al-Islamya, e Libertà e giustizia, partito dei Fratelli musulmani. Ma ad usare la forza, secondo molti attivisti di opposizione, potrebbero essere stati esponenti del movimento Hazimon. Questi salafiti radicali sono ispirati dalle parole di Abu Ismail, candidato salafita escluso alle elezioni presidenziali del maggio scorso, e dalle prediche dell'ottantasettenne sheykh di Alessandria, el Mahalawy. Secondo i movimenti laici, il gruppo si è reso responsabile lo scorso sabato di un attacco alla sede del partito liberale Wafd nel quartiere di Dokki al Cairo. Sul quotidiano Wafd, sono apparse nei giorni scorsi delle foto che mostrano lo stesso Abu Ismail prendere parte all'assalto. Secondo testimoni, è stato appiccato il fuoco sulla facciata del partito dopo di che è iniziato il lancio di bottiglie molotov contro le vetture che circondavano il palazzo. Ahmed Hussein, segretario del movimento nasserista vicino a Hamdin Sabbahi, ha denunciato attacchi simili al quartier generale della Corrente popolare in piazza Libano a Mohandessin, quartiere commerciale del centro del Cairo. «Prima di arrivare a Dokki nella notte di sabato, gli Hazimon hanno visitato la sede del nostro partito. Urlavano "vogliamo appiccare il fuoco all'edificio". Avevano armi, bottiglie molotov e pistole», ha detto Hussein al manifesto. Insieme agli Hazimon, hanno preso parte all'assalto del Wafd e della Corrente popolare anche esponenti del movimento al-Ahrar, un gruppo di auto difesa giovanile che vigila sulla moralità pubblica. Questi giovani salafiti, nei giorni scorsi, hanno attaccato vari bar del centro del Cairo, considerati haram, non conformi ai dettami della legge islamica. Secondo il quotidiano indipendente al-Shoruk, decine di persone sono rimaste ferite in questi attacchi mirati, inclusi attivisti politici. Durante l'assalto, gli Hazimon cantavano: «La sharia (legge islamica, ndr) è uno stile di vita». A fomentare le polemiche, sono arrivate ieri le parole di Essam el-Arian, ideologo della Fratellanza, vicino al movimento giovanile. «Se disponessimo di milizie ci saremmo difesi quando ci attaccavano all'ingresso del palazzo presidenziale», ha dichiarato el-Arian. Ma il politico è andato avanti: «La Fratellanza sta considerando di armare la gioventù islamica per proteggere i suoi uffici. Ma mai si arriverà al caos perché il popolo egiziano sa difendere se stesso e il paese», ha concluso in riferimento ai ripetuti attacchi che le sedi del partito islamista hanno subito in tutto il paese. In seguito alle prime indagini, la polizia egiziana ha arrestato vari esponenti del movimento Hazimon con l'accusa di essere responsabili degli attacchi dei giorni scorsi. Tra gli arrestati l'ingegnere Ahmed Arafa, accusato di detenzione abusiva di armi e l'attivista Sherif el-Hosary. Sul reale pericolo di movimenti islamisti radicali armati, abbiamo sentito Ali Bakr, ricercatore specializzato in movimenti salafiti. «Gli Hazimon non hanno alcuna organizzazione o struttura cementata. Si incontrano in luoghi diversi in base alle loro esigenze di educazione morale del popolo egiziano. Ho letto le loro pagine Facebook e non si discostano dalla retorica islamista del partito salafita el-Nour». Quello che preoccupa principalmente è il fatto che dispongano di armi. «Si tratta di un movimento reazionario e violento, incitano a diffondere il caos e ad incendiare edifici, hanno a disposizione armi e costruiscono ordigni rudimentali», ha aggiunto Bakr. Secondo il quotidiano indipendente Masry al-Youm, negli ultimi mesi il traffico di armi attraverso il Sinai è incredibilmente cresciuto e ha contribuito ad armare i movimenti salafiti egiziani radicali.

## **Il decreto pigliatutto di Morsi ricompatta il fronte dei laici** - Vincenzo Mattei

IL CAIRO - Con il decreto pigliatutto del 22 novembre scorso, il presidente Mohammed Morsi ha imbavagliato la magistratura egiziana che si è rifiutata a maggioranza di supervisionare il referendum costituzionale. In quei giorni, Morsi aveva sfruttato il successo mediatico del ruolo egiziano nel favorire un accordo per il cessate il fuoco tra Hamas e governo israeliano, per mettere in ombra le laceranti divisioni tra i partiti politici egiziani che sedevano nell'Assemblea costituente. La legittimità dell'Assemblea era già stata messa in discussione dalla sentenza della Corte costituzionale che ha disposto lo scioglimento del parlamento lo scorso giugno e in seguito dalla defezione dell'ultim'ora dei partiti laici e dei cristiani copti che non hanno approvato la bozza definitiva della nuova Costituzione egiziana. E così il decreto Morsi ha mobilitato la società civile e politica egiziana. Ma i calcoli del presidente islamista si sono rivelati lungimiranti almeno per una ragione. Il ritiro del decreto ha permesso che in fretta e furia la tornata referendaria avesse luogo nelle date del 15 e 22 dicembre. In base ai risultati provvisori, al primo turno, i «sì» si sono attestati intorno al 56%, una percentuale deludente se confrontata con i risultati recenti del partito Libertà e Giustizia, emanazione dei Fratelli musulmani. Tuttavia, denunce di brogli sono arrivate da movimenti laici e socialisti. È stata aperta un'indagine dalla Commissione elettorale per i ritardi all'ingresso di alcuni seggi e l'assenza di giudici, ma per ora l'inchiesta è stata accantonata con il non luogo a procedere. Se dopo la chiusura delle urne, la vittoria dei «sì» fosse confermata con uno scarto così risicato, metterebbe in chiara luce il malcontento popolare verso l'immobilità della presidenza Morsi e del governo del primo ministro Hesham Qandil. Di sicuro, questo atteggiamento autoritario di Morsi ha unito la frammentata opposizione egiziana che finalmente ha deciso di non boicottare i seggi e di schierarsi per il «no». I partiti laici del Fronte nazionale di salvezza (Fns), gli shebaab, il cosiddetto popolo della rivoluzione che continua ad occupare piazza Tahrir, i cristiani copti, i sindacati hanno saputo mobilitare, soprattutto nelle grandi città, centinaia di migliaia di persone e far sentire la propria voce contro una Costituzione imbevuta di islamismo. Un buon risultato dei «no», costringerebbe i Fratelli musulmani a rivedere il proprio modo di intendere l'azione politica e strategica, auspicando azioni più consone a procedure democratiche. Gli islamisti moderati dovrebbero rivedere la propria agenda politica, uscire dal guscio protettivo di un movimento ormai non più segreto e perseguitato come è stato per gli ultimi ottant'anni. Potrebbero confrontarsi con la società civile laica, seguendo una via democratica e non forzando la mano per imporre i propri interessi. Paradossalmente, i Fratelli musulmani, per l'ostracismo e la repressione che hanno subito per decenni, dovrebbero capire l'importanza di avere una Costituzione garantista delle pluralità e delle diversità presenti nel paese, dell'equilibrio dei poteri tra magistratura, governo, parlamento e presidenza. Tuttavia, l'Fns non ha ancora una struttura unitaria né un'adeguata presenza sul territorio. Solo con una profonda riforma e una discussione sui temi principali in agenda, le opposizioni potrebbero diventare un'alternativa politica al partito Libertà e Giustizia. In questo senso, il referendum potrebbe chiarire quanto Morsi abbia diviso il paese, come era successo durante le elezioni presidenziali del giugno 2012, quando il 48% degli egiziani ha votato per l'ultimo primo ministro di Mubarak, Ahmed Shafiq. Forse Morsi era convinto che le divisioni e le debolezze degli altri partiti avrebbero giocato a suo favore. Invece, è riuscito a favorire un accordo tra le opposizioni che appariva impossibile. Mohammed el-Baradei, Amr Mousa e Hamdin Sabbahi finalmente si sono espressi con una sola voce. L'Fns si è opposto all'attuale testo costituzionale perché concede eccessivi poteri al presidente, estende l'applicazione della legge islamica nel diritto ordinario, accresce le competenze del centro dell'Islam sunnita, la moschea di al-Azhar, lascia ampi margini di interpretazione a giudici e politici sul ruolo della famiglia e della donna nella società. Il timore delle opposizioni è che tale architettura costituzionale potrebbe corrispondere a derive autoritarie peggiori dei trent'anni di governo dell'ex presidente Hosni Mubarak. Infine, Morsi e la Fratellanza hanno giustificato la dichiarazione costituzionale come unico modo per evitare che il processo democratico si arenasse e che tornasse la stabilità. In realtà, l'imposizione di una data così ravvicinata del Referendum in un clima di tale tensione e spaccatura politica ha impedito ogni tentativo di dialogo tra islamisti e opposizioni. I Fratelli musulmani proseguono il loro cammino verso l'applicazione di un programma neoliberalista che assecondi i progetti degli Stati Uniti nella regione e non favorisca le riforme economiche e strutturali di cui ha bisogno un paese in crisi come l'Egitto. Ma nella strada del cambiamento potrebbero trovare ostacoli inattesi.

**Pubblico – 22.12.12**

### **«Vorrei rimanere super partes». Monti è pronto a sfilarsi** - Tommaso Labate

Adesso è più no che sì. Molto più no che sì. «Domenica (domani, ndr) presenterò la mia agenda di riforme per il Paese. Ma è un documento a disposizione di tutte le forze politiche che lo vorranno accogliere. Per il resto, ci sarà tempo nei giorni successivi...». Quelle quattro parole che Mario Monti pronuncia ieri mattina parlando al telefono con Pier Ferdinando Casini e Luca Cordero di Montezemolo – «tutte le forze politiche» – sono la scheggia che potrebbe mandare in frantumi il progetto di coalizione montiana. Anche perché adesso il Professore, invece che la discesa in campo, potrebbe cominciare a preparare una clamorosa marcia indietro. A cominciare, appunto, da domani mattina. Quando, nella sua prima conferenza stampa da premier dimissionario, alzerà il sipario sui punti programmatici che costituiscono l'agenda Monti. E se davvero sarà per «tutte le forze politiche che la vogliono accogliere», allora potrebbe essere la prima spia di quello che potrebbe succedere prima di Natale. Quando l'ormai ex premier potrebbe chiudere definitivamente la porta all'ipotesi di misurarsi con l'elettorato. In un modo o nell'altro. Ma visto che questa è una partita di «modi», è dal «modo» che bisogna partire. Già martedì, quando li incontra a Palazzo Chigi, Monti aveva fissato il primo dei paletti. «Io non mi candido perché sono senatore a vita», aveva spiegato agli attoniti Casini, Cesa e Montezemolo. Andrea Riccardi, l'altro presente alla riunione ristretta, sapeva già tutto dei timori del Professore. Non foss'altro perché, confidandosi con qualche collega di governo, il deus ex machina della Comunità di Sant'Egidio aveva già tracciato il suo personale percorso: «Avevo deciso di candidarmi ma con questi chiari di luna preferisco tornare al mio lavoro...». Il perché, Riccardi l'avrebbe spiegato con una punta di irritazione durante la presentazione del libro di Bruno Vespa: «I sogni di Monti non li conosce nemmeno sua moglie...». Ma i sogni di Monti, per la pattuglia Casini-

Montezemolo-Fini, diventano incubi ieri mattina. Quando il Professore capisce che il tentativo di mostrarsi «complementare» al disegno di Pier Luigi Bersani, e di tenere aperta quello spiraglio di ritrovarsi insieme nella prossima legislatura, rischia di andare in frantumi. Perché è vero, Monti aveva resistito ai due affondi che Massimo D'Alema gli aveva rifilato dalle colonne del Corriere della Sera («La sua candidatura sarebbe moralmente discutibile»). Ma quando capisce che la sua discesa in campo può portarlo a rompere definitivamente col leader della coalizione che comunque rimane in testa nei sondaggi, a quel punto ingrana la retromarcia. A Palazzo Chigi, infatti, si racconta di un Monti «molto scosso» per due passaggi dell'intervista che Bersani aveva rilasciato ieri l'altro a SkyTg24. Il primo è quello in cui il leader del Pd cominciava a prendere le distanze dall'«agenda» («Se immaginate dei punti di distanza tra me e Monti sono contento»). Il secondo era l'annuncio di una sfida: «Sono pronto anche a un confronto in tv con Monti». A completare il quadro è arrivata, ieri mattina, la prima pagina dell'Unità, che il direttore Claudio Sardo ha mandato in stampa con un titolo che non ammette dubbi: «La sfida di Bersani a Monti». Senza dimenticare quella previsione «interessata» che Silvio Berlusconi si premura di mandargli a mezzo stampa: «Se Monti si candida, addio Quirinale». Alle 8 di sera, mentre lascia il Quirinale dopo le dimissioni e corre a Palazzo Chigi per un consiglio dei ministri convocato in fretta e furia (finito però quando Pubblico era già andato in stampa), nella testa di Monti ci sono più «no» che «forse». E nessun sì. La candidatura diretta in Parlamento? Sicuramente no. Si farà indicare come candidato premier da Casini e Montezemolo? Probabilmente no. E il nome sulla lista? «Dirà no alla scritta "Per Monti premier" e si soltanto a un'indicazione generica tipo "Per l'agenda Monti"», scommettono i (furibondi) centristi, che nei prossimi giorni potrebbero trovarsi a decidere se assecondare i desiderata di Corrado Passera di farlo lui, il candidato premier. Rimane l'«agenda Monti», certo. Che sarà presentata domenica, forse «per tutte le forze politiche» che la «vorranno accogliere». A cominciare dai centristi. Per finire a Bersani.

## **Polo Arancione, Ingroia c'è. Agli altri: «Fate passo indietro»** - Luca Sappino

«Non fanno altro – tutti, specialmente chi ha paura – che chiedersi se Ingroia si candida oppure no?». Se la fa da solo la domanda, il Pm del Guatemala. E apre così la cerimonia della sua discesa in campo. Ma poi la ribalta. «Dovete pazientare ancora – dice – perché io sono qui per fare una domanda a voi. Abbiamo letto il nostro manifesto. Forse non è perfetto, sicuramente dovremo migliorarlo insieme, ma è la nostra base. Bene. Voi ci state oppure no?». Si rivolge alla platea, Ingroia, che infatti risponde entusiasta. «Sì, sì», grida uno dalla balconata, e applausi. Ma ha poi, Ingroia, dei volti in mente. E anzi li chiama per nome, li indica, li imbarazza. «Io ci sono, se non sono solo» è dunque la condizione di Ingroia, la vera e unica. Perché lui c'è già – è evidente – ma conosce i limiti e i rischi della sua avventura. Sa, ad esempio, che se sarà vincente, questo quarto polo («Siamo un polo – dice anzi Ingroia – ma né quarto, né terzo. Siamo un polo che non è secondo a nessuno»), lo sarà solo se non sembrerà un'accozzaglia di partiti e partitini, se non bisserà l'esperienza della Sinistra Arcobaleno. Lo sa e risolve così, da politico navigato, il Pm. E ai segretari presenti in platea prima li ringrazia uno ad uno («Per le battaglie che avete portato avanti, insieme e singolarmente, dentro e fuori le istituzioni, resistendo prima al berlusconismo e poi al montismo», dice), poi però li bacchetta. O meglio bastona. Seppur con grazia. «Dobbiamo andare avanti tutti insieme», è lo zucchero. «Vogliamo fare tutti insieme un passo in- contro alla società civile», è l'incoraggiamento. «Ma per questo dovete fare un passo indietro», è il consiglio perentorio. «Non lo chiedo per antipolitica – spiega Ingroia, mentre nessuno protesta – e lo dico anzi consapevole che voi siete la politica buona e pulita. Questo però è il momento dei cittadini». E arriviamo ai cittadini. «Perché non saremo la lista dei giudici», continua Ingroia, «saremo l'unico polo di governo che proporrà, senza ambiguità alcuna, l'alternativa all'agenda Monti. Perché noi sappiamo che il capitalismo ha un grande vizio, che è il vizio di questo governo e del precedente: la divisione ineguale dei beni». Non vuole sentirsi solo, dicevamo, Ingroia. Vuole la società civile e «che nessuno di quelli che privatamente mi incoraggiano, in queste ore, pensi che lui si può invece risparmiare». Pensa a Landini, il candidato: «Caro Maurizio – lo esorta – fai un passo avanti, perché le tue battaglie sono le nostre, perché tra Monti e Marchionne abbiamo sempre saputo che nessuno dei due andava bene». Pensa a Santoro e a Ruotolo («Che ha firmato il manifesto, ma se si vuole candidare è meglio»). Pensa a Luigi Ciotti. E non lo chiama don: «Caro Luigi vogliamo Libera al nostro fianco, così come è stata nelle tante battaglie per la legalità». E pensa alle donne di Se non ora quando, «che dovranno affollare le aule del prossimo parlamento». Perché Ingroia è sicuro di entrarci in Parlamento, e anzi pensa di poter ambire al governo, per poter trasformare «questo Paese dei senza legge, diritto e reddito, nel Paese dei con». E quindi non sfugge al nodo delle alleanze. Non sfugge al nodo del rapporto con il Pd, qui sì esponendosi al borbottio delle ultime file. «È tempo perso!», gli urlano due signore. «A Bersani – risponde lui – chiedo di aprire subito un confronto». «Domani!», urla Di Pietro, suggerendo dalla prima fila. «Anche domani – ripete Ingroia – perché noi abbiamo dei punti, un manifesto. E penso che possa essere largamente condiviso dalla base, che conosco, del Pd e dai suoi elettori. Conflitto di interessi, legge sulla rappresentanza sindacale, lavoro e anti-mafia, vera». Cerca l'alleanza con il Pd? No. «Non cerchiamo alleanze elettorali – sgombra il campo – ma mi sembrerebbe strano che a Bersani non condividesse il nostro manifesto». Ed è retorico. Sanno, gli arancioni, che la separazione dal centrosinistra non può essere consensuale. Tornerebbe ancora una volta lo spettro della Sinistra Arcobaleno. Un incubo.

**Fatto Quotidiano – 22.12.12**

## **Usa, Kerry segretario di Stato. Dalla sfida a Bush al sostegno per Obama**

Roberto Festa

John Kerry sarà il prossimo segretario di stato Usa. La nomina del senatore del Massachusetts era attesa e scontata, dopo che la scorsa settimana Susan Rice, ambasciatrice statunitense all'Onu, si era ritirata dalla rosa dei papabili per le polemiche legate all'attacco all'ambasciata americana a Bengasi. Kerry succede a Hillary Clinton, che da tempo aveva espresso la volontà di ritirarsi, almeno temporaneamente, a vita privata. Sessantanove anni, Kerry è da tempo

particolarmente vicino a Barack Obama. La carriera nazionale dell'attuale presidente nasce proprio grazie a Kerry, che nel 2004 gli diede il compito e il privilegio di pronunciare il keynote speech alla Convention democratica. Kerry fu poi uno dei primi notabili del partito ad appoggiare la sua candidatura nel 2008. In questi anni il senatore ha poi svolto una serie di importanti missioni democratiche su indicazione della Casa Bianca, in Afghanistan e poi in Siria. In occasione della campagna presidenziale 2012, è stato proprio Kerry lo sparring partner che ha preparato Obama ad affrontare Mitt Romney nei tre importanti dibattiti televisivi. La nomina a segretario di stato Kerry, attuale presidente della Commissione Esteri del Senato, corona una carriera pubblica iniziata con quattro anni di servizio in Vietnam e quindi con un periodo di militanza pacifista negli anni finali del conflitto. Proprio l'attività di militante anti-guerra contribuì a lanciare la sua carriera politica. Dopo una fase di lavoro come avvocato, e poi come vice-governatore in Massachusetts, Kerry venne eletto in Senato nel 1984. Da allora proprio la politica estera è stato il focus principale della sua attività. Il momento forse più importante e internazionalmente noto della vita politica del senatore venne nel 2004, quando fu designato candidato democratico alla presidenza contro George W. Bush. La campagna ruotò quell'anno ancora sulle questioni di politica internazionale e lotta al terrore e il candidato democratico venne attaccato da Bush e dai repubblicani in quanto troppo debole e incapace di garantire la sicurezza degli Stati Uniti. A un certo punto della campagna emerse anche un gruppo, gli "Swift Boat Veterans for Truth", che mise in dubbio il passato di Kerry in Vietnam, nonostante questi fosse stato insignito del "cuore di porpora", un'alta onorificenza militare che premia atti di eroismo. Kerry cadde sotto i colpi repubblicani anche per il suo essere senatore del Massachusetts, uno Stato percepito come particolarmente liberal rispetto al resto del Paese. Venne ridicolizzato il suo aplomb troppo sofisticato e persino il suo matrimonio con Teresa Heinz, ereditiera di un impero industriale e finanziario fondato sul ketchup. In effetti il centro politico di Kerry era ed è tendenzialmente più progressista rispetto alla media dei senatori democratici. Il National Journal, sulla base dei voti espressi in questi anni, colloca Kerry all'undicesimo posto tra i senatori democratici più liberal. Pur essendo un cattolico devoto (si dice che giri sempre per comizi e missioni internazionali con un rosario in tasca), Kerry è favorevole all'aborto. Si è dichiarato a favore anche dei matrimoni omosessuali e ha espresso la sua contrarietà a qualsiasi privatizzazione del Social Security. E' contrario alla pena di morte, con l'eccezione dei reati più gravi di terrorismo. Kerry deve a questo punto ricevere la conferma a segretario di stato da parte del Senato. Una conferma che pare scontata. Più volte i senatori repubblicani, nei momenti più duri dello scontro sul nome di Susan Rice, si erano detti assolutamente disponibili a dare l'ok a Kerry, che in anni di vita politica ha costruito attorno a sé una rete di relazioni e un'aura di rispetto e considerazione. A un incontro con la stampa, John McCain ha oggi già chiamato Kerry, scherzosamente, "segretario". Resta invece per il momento il mistero su altre due nomine che Obama dovrà fare nelle prossime ore: quella di direttore della Cia, un posto lasciato libero dopo lo scandalo "rosa" che ha coinvolto David Petraeus; e quella di segretario alla Difesa, per cui si fa con sempre più insistenza il nome dell'ex-sentore repubblicano Chuck Hagel.

## **Fiscal cliff, partita a poker sul baratro (del debito)** - Giampiero Gramaglia

Il peggio è passato. Anzi, non c'è stato, perché la fine del mondo annunciata s'è rivelata la bufala prevista. Ma se, di qui alla fine dell'anno, negli Stati Uniti l'amministrazione democratica e l'opposizione repubblicana non riusciranno a mettersi d'accordo su tasse e tagli, deficit e debito, l'impatto sull'economia mondiale non sarà da fine del mondo, ma poco ci manca: altroché l'effetto sui mercati dei rinvii delle decisioni dei Vertici europei, che ogni volta allarmano la Casa Bianca. Aumento delle tasse generalizzato, riduzione della spesa pubblica e, quindi, tagli ai servizi, colpo di freno alla crescita: questo è lo scenario apocalittico del 2013 economico-finanziario Usa. Però, nessuno prende sul serio questa eventualità: tutti danno per scontato che l'intesa, in extremis, si farà. I negoziati, infatti, continuano, con le due parti impegnate a evitare di restare con in mano il cerino del fallimento. I repubblicani mettono in mora la Casa Bianca: senza compromesso, in questo contenzioso che va sotto il nome di 'Fiscal cliff', le tasse saliranno per tutti, non solo per i ricchi che l'Amministrazione democratica vuole colpire, facendosi paladina della classe media. L'altra sera, nel Congresso di Washington, è andato in scena l'ennesimo atto di questo braccio di ferro tra il presidente Obama e John Boehner, il capo dell'opposizione repubblicana che dal 2010 ha la maggioranza alla Camera. Dopo avere respinto il piano dell'Amministrazione per aumentare le tasse ai più ricchi, ma solo a partire da un reddito di 400 mila dollari l'anno, i repubblicani non sono riusciti a fare passare il loro progetto, che puntava sui tagli alla spesa pubblica. Del resto, quel testo non sarebbe sopravvissuto all'esame del Senato, dove i democratici conservano la maggioranza. Il confronto deve essere risolto entro la fine dell'anno e quindi prima dell'insediamento del nuovo Congresso, uscito dall'Election Day del 6 novembre, dove, comunque, i rapporti di forza tra democratici e repubblicani sono sostanzialmente invariati. I protagonisti del confronto sono il presidente Obama, da una parte, che vuole risolvere il contenzioso per poter affrontare a mani libere e senza condizionamenti di bilancio troppo pesante il suo secondo mandato, e Boehner, il deputato dell'Ohio che guida i repubblicani alla Camera dal 2006 e che è stato, negli ultimi quattro anni, il principale interlocutore dell'Amministrazione democratica. Boehner non è di per sé un conservatore radicale e non è neppure l'espressione del Tea Party, il movimento qualunquista e antitasse che aveva ottenuto, nelle elezioni di mid-term del 2010, un grande successo. Ma come leader dell'opposizione alla Camera è comunque condizionato, nel negoziato, dalle posizioni dei populistici, il cui maggiore interprete, in tema di bilancio e di fiscalità, è quel Paul Ryan che Obama ha affrontato come candidato alla vicepresidenza di Mitt Romney nella campagna per il voto di novembre. Nel negoziato economico e finanziario entrano, come merce di scambio altre partite. Obama ha appena sacrificato sull'altare repubblicano Susan Rice, ambasciatore degli Usa all'Onu, candidata a succedere a Hillary Clinton come segretario di Stato. Al suo posto, Obama imbarca, nel suo team, in un posto chiave, un 'pesce lesso' come il senatore del Massachusetts John Kerry.

## **Monti lascia e non raddoppia** – Ninni Andriollo

Contrordine. Monti lascia e non si batte per il bis. Queste le indiscrezioni che filtrano da Palazzo Chigi. Il professore parlerà domani, durante la conferenza stampa di fine anno nel corso della quale illustrerà la sua agenda per il futuro dell'Italia che non costituirà il manifesto della sua campagna elettorale, ma un dettagliato memorandum per il governo che verrà. E che fornirà, anche, contenuti e argomenti alle forze centriste che, orfane della candidatura del premier, chiederanno ugualmente agli italiani un voto perché Monti torni a Palazzo Chigi. Una scelta elettorale che non implica, tuttavia, l'endorsement che Casini, Montezemolo & C si attendevano dal Presidente del Consiglio. O la possibilità di utilizzarne il nome («Italia con Monti») anche nel simbolo. Se le urne dovessero consentirlo, il professore non rifiuterebbe - naturalmente - di rientrare a Palazzo Chigi. In questa fase della campagna elettorale, tuttavia, si manterrà super partes. Ruolo che lo stesso professore, tra l'altro, considera coerente con le scelte di un'intera vita. Di qui al 24 febbraio, tuttavia, il premier non si asterrà «dal dire come la pensa», dal difendere il lavoro svolto dal governo e dall'apprezzare pubblicamente le liste che si richiamano alla sua Agenda. Tutto ciò nella consapevolezza di dover mantenere quel profilo di «riserva della Repubblica» che il Capo dello Stato aveva consigliato fin dai mesi scorsi. Un repentino dietro front, quindi. Un passo indietro che costringe i centristi a fare a meno di quell'appoggio esplicito del professore che avrebbe potuto comportare «il 10% in più» delle percentuali fotografate dai sondaggi. Riflettendo su quei numeri, in realtà, Monti avrebbe maturato la convinzione della difficoltà «di giocare per vincere» e dei prezzi da pagare anche sul piano dell'immagine. Una campagna elettorale implica attacchi «sopra e sotto della cintola». Nei giorni scorsi, con i suoi interlocutori centristi, il Professore aveva insistito molto sulla «trasparenza». Imbarazzante, infatti, scoprire in piena campagna elettorale la sorpresa di candidature non propriamente specchiate. Anche per questo Monti aveva suggerito a Casini, Montezemolo, Riccardi e Cesa di seguire il metodo adottato per i membri del governo con la pubblicazione on-line dei redditi e dei patrimoni e di utilizzarlo anche per le liste centriste. Tutto ciò mentre sugli elenchi dei candidabili grava il peso, non solo politico, di nomi come quello di Mastella o di berlusconiani della prima ora che chiedono udienza. «La candidatura diretta di Monti non è strettamente indispensabile visto che è senatore a vita - ha spiegato ieri l'ex presidente delle Acli, Andrea Olivero - Presentarsi alla Camera creerebbe qualche attrito con il Quirinale». Gli stessi rapporti con il Pd, in realtà, avrebbero potuto comprometersi con un Monti non più super partes. «Non è il caso» di scendere in campo con una candidatura, quindi. Un professore assai diverso nelle ultime ore da quello che, fino a pochi giorni fa, riteneva indispensabile aggregare una sua forza politica «per cambiare il Paese» che aveva potuto modificare solo in parte per le resistenze incontrate lungo il cammino dell'ultimo anno. Il ruolo di garante dell'Italia nel consesso internazionale il professore potrà esercitarlo ugualmente, e non solo da Palazzo Chigi. Dal Quirinale o da una postazione importante di governo. Dal ministero dell'Economia, ad esempio. O da quello degli Esteri che potrebbe mantenere aperta la porta di quell'incarico di prestigio al vertice dell'Unione europea che non lascia indifferente Monti. LA PROFEZIA DEI MAYA - «Un anno fa questo governo era al varo, oggi invece, e non per colpa della profezia Maya, dovremo terminare il nostro compito». Il professore ha scelto l'ironia, ieri, per commentare la fine anticipata della legislatura davanti ai dipendenti di Palazzo Chigi. Un riferimento neanche troppo velato a Berlusconi che poche ore prima era tornato ad attaccarlo. «Andrò a rassegnare le dimissioni» aveva annunciato successivamente il premier, davanti agli ambasciatori italiani riuniti alla Farnesina. L'anno «difficile e affascinante» di Monti si è concluso nella prima serata al Quirinale, dopo l'ultimo Consiglio dei ministri. «Abbiamo condotto un lavoro che ha reso l'Italia più affidabile - ha commentato il premier - Più competitiva e attraente»

## **L'appuntamento col Professore** – Claudio Sardo

Mario Monti ha scritto ieri l'atto finale della legislatura. Non erano scontati la rottura plateale con Berlusconi, né l'impegno elettorale (con modalità da svelare) a favore del Centro. Fino a pochi giorni fa molti scommettevano sulla collocazione del Professore nella riserva, in modo da preservare la candidatura per un Monti-bis. Invece il «tecnico» ha deciso di correre il rischio politico. La prossima legislatura non comincerà con un Monti-bis, a meno che il Centro non arrivi primo alle elezioni. Ma la separazione tra la destra berlusconiana e una distinta area centrista, a vocazione europeista, può modificare l'assetto del sistema politico. Abbiamo bisogno vitale di uscire dalla seconda Repubblica: speriamo che i nuovi attori aiutino a spingere in avanti anziché tornare indietro. Probabilmente, alle elezioni di febbraio, avremo quattro poli ciascuno con più del 10-12% dei consensi: può essere un'opportunità per l'Italia, ma può anche diventare un handicap. Il ventennio della transizione incompiuta ci lascia una lezione: guai a separare le riforme istituzionali da quelle economiche e sociali. Perché il fallimento delle prime ha accentuato l'impotenza della politica e favorito il declino del Paese, oltre che l'aumento delle disuguaglianze, delle ingiustizie, delle illegalità. Il governo di Mario Monti ha preso per mano l'Italia quando Berlusconi l'aveva portata sull'orlo del disastro. Monti ha fatto cose buone e meno buone. Ha restituito credito ad un Paese fondatore dell'Europa, ma non è stato capace di rimettere in moto uno sviluppo. Ha accompagnato la riduzione dello spread, tuttavia le manovre finanziarie hanno finito per allargare ulteriormente la forbice sociale, tra i pochi che hanno di più e i tanti che sono costretti a combattere con la povertà o con la precarietà, o con la paura del futuro. La risalita non sarà facile. Qualunque sia il prossimo governo. Non è vero che Monti lascia un'Agenda ai suoi successori. È vero semmai che ci sono impegni internazionali da onorare, che c'è un'Europa da rafforzare e da sospingere su una linea diversa dal passato: e per fare questo ci vuole un'Italia solida, credibile nella finanza pubblica ma anche capace di ricreare lavoro, sviluppo, innovazione, equità. Il centrosinistra che candida Bersani alla guida del governo non deve eseguire un compito indicato da Monti. Deve partire da ciò che è stato fatto per far rinascere in Italia, finalmente, una nuova speranza. Peraltro c'è da scommettere che la stessa campagna elettorale dei centristi verterà non sull'Agenda di Monti, ma sui possibili capitoli successivi. La competizione è qui. C'è da sperare che il presidente del Consiglio eviti nella formazione delle liste forzature istituzionali, tali da incrinare la sua immagine di rigore e serietà. Monti è senatore a vita e sarebbe assurda una sua candidatura alla Camera o al Senato. I nomi sul simbolo elettorale sono tra i retaggi peggiori della seconda Repubblica: sarebbe un bel segno se il centro, al pari del centrosinistra, non seguisse l'esempio anti-costituzionale di

Berlusconi. A questo punto, comunque, tocca a Monti dire il come e il perché. Gli impegni che assumerà non saranno irrilevanti. E tra questi impegni c'è anzitutto la direzione di marcia che la nuova area centrale intende seguire: si considera alternativa al Pd oppure ritiene possibile una collaborazione futura? Queste cose vanno dette ora. Tanto più in uno schema multipolare. Gli elettori devono avere chiaro il quadro delle possibili alleanze. Così potranno determinarle, dopo vent'anni di coalizioni preventive che, anziché aumentare i loro poteri, li hanno compressi a vantaggio dei peggiori trasformisti. Monti ha dato tanto all'Italia. Anche se il bilancio sociale resta deficitario. Quando tredici mesi fa festeggiavamo la caduta di Berlusconi, pensavamo che le elezioni anticipate fossero molto vicine. Poi, con un'improvvisa conversione tattica, Berlusconi consentì la formazione della «strana maggioranza». In fondo saranno proprio le prossime settimane a dare un senso alla transizione guidata da Monti. Non sarà più presidente del Consiglio. Ma da «politico» dirà ancora la sua. Nel centrosinistra prevalgono oggi la critica e la delusione per la sua scelta a favore del rassemblement di centro. E anche per una persistente confusione tra partito padronale, cattolicesimo sociale, liberismo di ritorno. Comunque, la partita è agli inizi. La rottura tra il centro e la destra – resa esplicita anche in sede Ppe dove convivono europeisti, moderati e populistici – può aprire la porta nella prossima legislatura ad un'alleanza per la ricostruzione. Dove sia possibile tenere insieme riforme di sistema e riforme economico-sociali, lavoro, sviluppo e moralità. Si dica agli italiani che, dopo Berlusconi, questa è la prospettiva. Poi gli elettori sovrani decideranno.

**La Stampa – 22.12.12**

## **Internet viaggia veloce e l'Italia non sta al passo** - Marco Bardazzi

E ancora una volta finisce con un «abbiamo scherzato». La Corte d'appello di Milano ieri ha assolto tre manager di Google condannati in primo grado a sei mesi di reclusione per violazione della privacy, in un processo senza precedenti nel mondo. I tre erano accusati di aver lasciato per due mesi nel 2006 su YouTube un video – guardato da cinquemila persone – realizzato da quattro studenti-bulli di una scuola torinese. Mostrava vessazioni su un disabile che hanno giustamente fatto indignare e sono costate una sacrosanta condanna del Tribunale dei minori per i quattro ragazzi. Si spera che il quartetto, a distanza di anni, abbia capito la lezione. Ma c'è da sperare che alcune lezioni le lasci in eredità anche l'inutile processo a Google avviato sulla scia dell'episodio. «Il fatto non sussiste», hanno sancito i giudici d'appello. Verrebbe da aggiungere che neppure il buonsenso è sembrato sussistere per anni su questa storia, rimbalzata su tutti i media del mondo. Come altro commentare la pretesa giudiziaria (solo italiana, ricordiamolo) di controllare tutti i contenuti di una piattaforma sulla quale attualmente ogni minuto vengono caricate 48 ore di video, pari all'equivalente ogni giorno di otto anni di immagini? Il caso Google si presta ad almeno tre considerazioni. In primo luogo, ancora una volta la giustizia di casa nostra dimostra di soffrire di una lentezza che è sempre intollerabile, ma lo è ancora di più quando viene messa impietosamente a confronto con un ambito in cui l'innovazione viaggia come una navetta spaziale. In questo caso si trattava del mondo digitale e non c'è realtà dove le cose cambino più velocemente. Nel 2006 - quando è avvenuta la vicenda - Facebook muoveva i primi passi fuori dagli Usa, nessuno sapeva che stava nascendo una cosa chiamata Twitter e la Apple doveva ancora inventare l'iPhone. Tra i fatti di cui si parla e la sentenza d'appello, in pratica, sono trascorse almeno un paio di generazioni digitali. La seconda considerazione è direttamente collegata alla prima: come può il Sistema Italia proporsi agli investitori mondiali, quando il suo diritto è così incerto? E' giusto che lo Stato indaghi sulla posizione fiscale di Google nel nostro Paese, ma occorre interrogarsi su quanto può essere attraente, per un manager della Silicon Valley, l'idea di venire a creare posti di lavoro in un luogo che sforna sentenze come quelle che hanno decretato prima la condanna, poi l'assoluzione piena dei tre «executives» della società di Mountain View. Infine, la privacy: è un grande dilemma dei prossimi anni, in una realtà sempre più «social» nella quale condividiamo in Rete una mole crescente di informazioni su noi stessi. Se c'è un tema su cui occorre ragionare in termini europei è sicuramente questo. Non c'è vera Europa, se in Italia viene considerato reato contro la privacy ciò che non lo è in Francia o in Germania.

## **La scelta del Pd tra Vendola e il Prof** - Federico Geremicca

Nel giorno in cui tutto doveva finire e per fortuna nulla finì, qui - nel cuore della cittadella politica, cioè a Montecitorio - qualcosa invece si conclude per davvero. Si chiude la XVI legislatura, e va bene. Ma finisce anche la «carriera parlamentare» di due leader che hanno profondamente segnato la vita politica (e non solo politica) del Paese. Per «Walter» e «Massimo», infatti, questo venerdì della presunta Apocalisse è il giorno del passo d'addio al Parlamento: e Veltroni e D'Alema - diversissimi da sempre - affrontano in maniera differente anche quest'ultimo e non semplice passaggio. Veltroni parla in aula (piena solo per le tante presenze nei banchi del Pd) e D'Alema invece no. Il primo interviene per motivare il sì dei Democratici alla legge di stabilità, e lo fa con un discorso in puro stile veltroniano: parla del «limbo limaccioso» in cui è finita l'Italia, descrive il populismo come una sorta di «voto di scambio tra disperazione e demagogia», cita Olof Palme e invita a guardare avanti, ai giovani, al futuro; il secondo - D'Alema - ascolta, non regala battute, ma pare comunque di ottimo umore mentre chiacchiera con Fini, poi con Marianna Madia e infine si congratula con l'amico di tanti dissidi e tante battaglie. Mentre il sipario (parlamentare) cala su due personalità che certo non usciranno dalla scena politica, Pier Luigi Bersani è a pranzo con Laurent Fabius, ministro degli esteri francese ed ex leader del Psf. Per il segretario si tratta di un passaggio non irrilevante in quella sorta di «giro delle sette chiese» che ha dovuto intraprendere presso le diplomazie europee per rassicurarle - diciamo così - circa l'affidabilità del Pd e dei suoi alleati come forza di governo. In vista del voto di febbraio, infatti, due cose hanno molto preoccupato (e naturalmente preoccupano ancora) Bersani: l'incessante pressing europeo per una discesa in campo di Mario Monti e l'attacco concentrico che viene mosso al Pd in ragione della sua alleanza con Vendola. Per settimane il leader Pd ha dovuto difendersi dalla contestazione di esser «troppo poco montiano», e lo ha fatto a volte con toni anche duri, dicendosi stufo dei «prelievi che mi vengono fatti ogni mattina per stabilire il mio tasso di montismo».

Sembrava quello il massimo della contestazione possibile. E invece, a Monti dimissionario, ecco il nuovo affondo: questo Pd sarà anche una cosa diversa dal vecchio Pci e dai suoi eredi, ma è ancora troppo poco riformista e l'alleanza col «radicale» Vendola lascia presagire una linea quanto mai massimalista. Che sia una preoccupazione sincera oppure no, in verità importa poco. Quel che conta - e Bersani lo sa - è che l'obiezione è in campo ed è insidiosa quanto mai. Infatti, mentre per quel che riguarda il «tasso di montismo» possono parlare i fatti di questi 13 mesi (e la lealtà al governo sempre ribadita dal leader del Pd), l'accusa di radicalismo investe il futuro - cioè le prossime elezioni - e non è analogamente risolvibile richiamando dei «fatti». Anzi. Ad avere memoria, gli unici «fatti» in campo - in verità - riguardano la deludente esperienza di governo di centro e sinistra (governo Prodi 2006-08) e non sono granché rassicuranti. E' vero che a quell'epoca il Pd non esisteva ancora, ma si tratta di una assicurazione che appare insufficiente. Soprattutto se si annota che Vendola attacca quotidianamente Monti, il suo governo e la sua agenda; e che anche nel Pd si alzano sempre più di frequente voci critiche circa la linea tenuta in questi 13 mesi dal Professore. Nessuno può aver dubbi intorno al fatto che la prossima campagna elettorale sarà tutta giocata sul terreno dell'economia e delle politiche da perseguire per arginare la crisi in atto: in questo senso, allora, esser rappresentati come una forza «inaffidabile» sul piano delle ricette (riformiste) da mettere in campo, contiene in sé un pericolo mortale. E' per questo che dal Pd e dalla coalizione in costruzione è lecito attendersi - se possibile - posizioni e proposte che fughino le perplessità in campo (genuine o strumentali che esse siano). Si lancino dei segnali, e si tratteggino prime linee di intervento che rassicurino le cancellerie, i mercati e gli elettori. E anche Vendola farebbe bene a considerare meglio tanto i rischi quanto la posta in palio. Perché il tempo stringe ed una scelta netta e chiara non pare più rinviabile.

### **Aperitivi, cocktail gelati e bigné a spese della Regione** - Paolo Colonnello

MILANO - Per una Rosi Mauro, vicepresidente del Senato, che si precipita in Procura a mezzogiorno con tanto di scorta - «non mi faccio intimidire, non ho ricevuto nessun avviso» - per giustificare «appena» 7.482 euro di rimborsi spese consumati tra aprile e giugno del 2008 a colpi di personal computer (poi diventò senatrice e acquistò dei diamanti), c'è un «Trota» che non delude mai: dagli spazzolini personalizzati al localizzatore di autovelox «Cojote», dai mojto all'Hollywood, a un mini frigorifero, dalle brioches farcite alle caramelle morositas, dalle sigarette ai tablets, ai cellulari di ultima generazione. Per non parlare di ristoranti, caffè e aperitivi. Una vera festa quella del giovane Renzo Bossi in Consiglio regionale: dove non arrivava con i soldi dei rimborsi elettorali della Lega, utilizzati persino per comprarsi una laurea in Albania, provvedeva con le note spese della Lombardia: sempre Padania è. Fino a totalizzare la bellezza di oltre 22 mila euro spesi in meno di tre anni. Meno male che giusto due giorni fa, il suo legale in una nota, aveva scritto che «tutte le spese di Renzo Bossi sono documentalmente riferibili all'attività politica e non ve ne è alcuna che possa essere ricondotta ad esigenze personali». Si vede che anche 24 Aperol, 5 Sanbitter, diversi Campari e alcuni Negroni, nonché svariati mojto, rigorosamente consumati tra bar alla moda e discoteche di Corso Como nel solo 2011, contribuivano a tener dritto il timone del Carroccio tra la bella gioventù. La nuova tornata di indagati del Consiglio regionale della ex virtuosa Lombardia, che porta a 62 il numero di iscritti sul registro degli indagati per peculato, per ora tutti della Lega e del Pdl, rivela ancora una volta come in Regione gestione del bene pubblico e privilegio personale fossero considerati alla stessa stregua. Prova ne sia il «bestiario» scaturito finora dalle indiscrezioni sugli interrogatori dei primi consiglieri convocati in Procura per giustificare le allegre scorribande in nota spesa. Si va dal consigliere pdl Angelo Giammarco che ha giustificato 92 euro di gelati comprati ad Alassio con un'irresistibile botta di generosità «verso i bagnanti lombardi a cui li ho regalati» (ma come faceva a riconoscerli?), mentre per i 114 mila euro di taxi e noleggio auto ha spiegato che «così, non guidando, potevo leggere e studiare per prepararmi all'attività del Consiglio». Un vero secchione. Quasi inarrivabile anche il consigliere leghista Cesare Bossetti che è riuscito a spendere 15 mila euro tra pasticcini, brioches e cappuccini: «Non erano per me, che per giunta sono diabetico», ha spiegato, «ma per gli amici che incontro al bar, nel senso che se votavano Lega o parlavano di Lega, per me, erano amici...». Strepitoso anche il capogruppo del Carroccio Stefano Galli che ha preferito confessare su Facebook (ma non in Procura) di aver «provveduto a rimborsare la Regione» dei 6000 euro spesi per il matrimonio della figlia, mentre il suo collega Pierluigi Toscani ha dato la colpa alla segretaria per quei 750 euro spesi per le munizioni del suo fucile da caccia. Ecco, colpa delle segretarie. Toscani per altro rivendica di non «mettere fuori nemmeno le spese per la benzina» cosa che invece pare riuscisse benissimo al consigliere pdl Roberto Albani che il pieno lo ha fatto regolarmente con i soldi del rimborso, riuscendo inoltre a spendere, oltre che nei soliti ristoranti, 1.250 euro per acquistare (con lo sconto), ben 100 copie del libro «Nome in codice, Ombra»: non esattamente un capolavoro della letteratura ma indubbiamente istruttivo per passare inosservato durante le ricche cene all'Armani Nobu, uno dei più ambiti giappono-ristoranti per vip di Milano; oppure pagare con nonchalance quasi 2.000 euro di «consumazioni bar» alla cooperativa italiana ristorazioni. E come giustificare il 17 e il 18 luglio del 2011 due ricevute del Coco Beach Club sul lago di Garda? Forse anche il consigliere Albani, inseguiva turisti lombardi per offrire loro una sdraio. Da rilevare infine l'impegno politico dell'ex massaggiatore Giorgio Puricelli (assurto in Consiglio insieme a Nicole Minetti nel listino blindato del presidente) profuso nell'acquisto di un videogioco da 108 euro il 30 agosto del 2010. Che fosse possibile non spendere a vanvera comunque è stato dimostrato dal consigliere Pdl Enzo Lucchini che in tre anni di legislatura ha chiesto il rimborso per una raccomandata da 5 euro. Dalla prossima settimana dovrebbero arrivare i risultati anche dei controlli sui rimborsi spese delle opposizioni. E si vedrà se ha ragione Roberto Formigoni a dire che le opposizioni «hanno speso di più di quanto ha fatto la maggioranza».

**Corsera – 22.12.12**

**Le due strade di un leader** - Angelo Panebianco

Con il messaggio che il presidente del Consiglio, da ieri dimissionario, rivolgerà al Paese alla fine della settimana, salvo ripensamenti che sembrano prendere forza in queste ore, la svolta si sarà compiuta: Monti sarà diventato a tutti gli effetti un protagonista della campagna elettorale. Ma con quale ruolo? Con quali prospettive? Con quali ambizioni? Sulla carta, ci sono due possibilità. Monti potrebbe scegliere la strada più rischiosa e più ambiziosa, potrebbe porsi come il federatore di una vasta area di elettorato, che è delusa da Berlusconi, ma che vuole anche sbarrare il passo a un Partito democratico giudicato troppo sbilanciato a sinistra. Oppure, potrebbe immaginare per sé e per quelli che lo seguono un ruolo e un compito molto più modesti: rovinare solo in parte la festa al centrosinistra, puntare ad impedirgli di fare la maggioranza al Senato, costringerlo alla trattativa nel dopo elezioni. Detto in altre parole, Monti deve scegliere fra quelle che potremmo chiamare la vocazione maggioritaria e la vocazione alla trattativa. Forse, anche ciò che è accaduto a Melfi due giorni fa può essere letto nell'uno o nell'altro di questi due modi: Monti applaudito sia da Sergio Marchionne che dagli operai dello stabilimento - mentre la Cgil protestava fuori dai cancelli - è indicativo di cosa? Indica il fatto che a Melfi si è palesata, anche fisicamente, la contrapposizione fra due, assai diverse, ipotesi di governo, ciascuna sostenuta da un diverso blocco sociale? Oppure si è trattato solo di un messaggio implicito, e di una anticipazione, su temi che saranno oggetto di trattativa post-elettorale fra Monti e la sinistra? Se sceglierà la strategia della vocazione maggioritaria Monti dovrà sciogliere due nodi. Il primo riguarderà la natura del suo messaggio complessivo al Paese, diciamo il suo «programma di legislatura». Per attrarre ampio consenso non potrà presentarsi con un progetto solo emergenziale. Dovrà infondere speranza. Dovrà fare promesse certamente realistiche, ossia non demagogiche, che tuttavia, siano tali da convincere gli italiani che i sacrifici fatti non sono stati sopportati invano e che, in futuro, le cose miglioreranno sicuramente. Dovrà spiegare in che modo, con quali mezzi e quali tempi, sarà possibile ridurre la pressione fiscale, fare le necessarie dismissioni pubbliche, liberalizzare, privatizzare. Dovrà fare cioè della famosa agenda Monti qualcosa di diverso da un programma emergenziale tutto lacrime e sangue. Tra l'altro, una proposta che inviti alla speranza servirebbe a Monti anche per scrollarsi di dosso quell'immagine di uomo dell'establishment europeo lontano dal popolo, di freddo esponente di una tecnocrazia transnazionale senz'anima che i suoi avversari (a torto, ma non del tutto) gli hanno cucito addosso. Il Monti politico dovrà sbarazzarsi di quella immagine. Quanto più ambizioso sarà il progetto che Monti illustrerà al Paese tanto più crescerà l'intensità del conflitto fra lui e le altre forze, non solo Berlusconi, ma anche, e soprattutto, il grande favorito, il Pd di Bersani. Chi appoggia Monti è pronto a uno scontro frontale con un Pd che è certamente in grado di gettare sul campo di battaglia un gran numero di forze e di sostenitori? Il secondo nodo da sciogliere riguarderà la coalizione elettorale che a Monti farà riferimento. Dovrà essere tale da dare credibilità al progetto. Non potrà esserci un'evidente sproporzione fra il fine enunciato e il mezzo scelto per realizzarlo: all'ambizione del messaggio al Paese non potrà corrispondere uno strumento elettorale troppo gracile. La lista elettorale (o la coalizione di liste) dovrà essere rappresentativa di un blocco di forze ampio. Poiché tagliare fuori Berlusconi e la Lega non può significare anche tagliare fuori quel vasto mondo che un tempo si era affidato al Cavaliere. La composizione delle liste elettorali che si richiamano a Monti dovrà riflettere, per qualità e rappresentatività, questa cruciale esigenza. In caso contrario, se questi due nodi non verranno rapidamente sciolti nel senso indicato, vorrà dire che Monti si sarà affidato a una diversa strategia: quella giocata sull'idea di trattativa. Vorrà dire che sarà prevalso un calcolo, magari anche utile al Paese, ma assai più modesto: condizionare il Pd nella formazione del governo del dopo elezioni. Se così è, allora Monti dovrebbe riflettere su una circostanza: esistono prove abbondanti a sostegno della tesi secondo cui quando si parte con ambizioni troppo limitate è molto facile fallire, non ottenere nemmeno il poco che si immaginava di ottenere. Solo se le ambizioni sono davvero grandi, qualcosa, in un modo o nell'altro, si realizzerà.

## **Commercio, private label in crescita. I (nuovi) consumi delle famiglie** – Fabio Savelli

Dice Guido Cristini, docente di marketing all'università di Parma, che la (definitiva) consacrazione del private label sta avvenendo in questi ultimi mesi del 2012. Il segnale arriva dalla cosmetica, tradizionalmente refrattaria agli acquisti di prodotti con il marchio del distributore: «Il recinto emozionale dei grandi brand si sta restringendo - dice - per dare spazio alla (pressione promozionale) del distributore, che è capace di fornire una scontistica maggiore al cliente». LA GRANDE DISTRIBUZIONE - In tempi di crisi cambia anche la dinamica dei consumi. E cresce sempre più la quota di mercato del private label (i prodotti messi in vendita con la marca del distributore, ad esempio Coop Italia, Esselunga, Pam), che ora supera il 17%. Ancora un segmento di nicchia nei consumi di massa, distanza anni-luce dai volumi del private label degli altri Paesi europei (in Gran Bretagna supera il 40%, in Francia siamo attorno al 34%). Eppure - riporta uno studio dell'Associazione Distribuzione Moderna - questo comparto è in crescita del 7,3% rispetto al 2011, con una notevole differenziazione geografica. Perché se nel nord-Italia supera un terzo delle vendite totali (35,7% in linea con i dati europei), al Sud la sua penetrazione è ancora molto contenuta. Segno (probabilmente) di una poca vitalità dei punti vendita della grande distribuzione al Meridione, con la progressiva riduzione degli esercenti e un sistema di logistica a singhiozzo che penalizza l'intera filiera alimentare. LE MOTIVAZIONI - Al netto delle ipotesi in campo resta la sensazione che la contrazione dei consumi sia la spiegazione preponderante di un comparto che risente molto dei volumi dei distributori italiani e della capillarità dei supermarket sul territorio. Il confronto con gli altri Paesi avanzati non regge, Francia in primis, perché hanno una diversa (e più solida) cultura distributiva (vedasi il colosso Carrefour e Auchan, ad esempio), ma è il segnale che la leva del prezzo ormai sconfigge le altre considerazioni legate alla brand awareness (la consapevolezza del marchio). Il consumatore così è sempre più attirato dagli sconti e le promozioni. PRODOTTI-CIVETTA - E sempre più attirato dai prodotti-civetta, quei beni spesso venduti sotto-costo che riducono al minimo i "margini" della filiera alimentare (con inevitabili ripercussioni occupazionali delle piccole e medie imprese dell'indotto) esposti negli scaffali per attirare il cliente. «L'acqua ad esempio - rilevano fonti di Centromarca (l'associazione italiana dell'industria di Marca, ndr) - è venduta in questo modo da sempre, come lo spumante, soprattutto in periodo natalizio». Qui il rischio dei prodotti-civetta è che sminuiscano la forza dei marchi

alimentari del made in Italy. Ma al consumatore finale questo importa poco. Soprattutto se il caro vita morde sempre più. E la forza emozionale del brand diventa un lusso per pochi.

**Repubblica – 22.12.12**

## **Si può amare la nostra Costituzione?** - Gustavo Zagrebelsky

Il discorso di Roberto Benigni sulla Costituzione è stato per molti una rivelazione: rivelazione, innanzitutto, di principi fino a lunedì scorso, probabilmente, ignoti ai più; ma, soprattutto, rivelazione di ciò che sta nel nucleo dell'idea stessa di Costituzione. In un colpo solo, è come se fosse crollata una crosta fatta di tante banalità, interessate sciocchezze, luoghi comuni, che impedivano di vedere l'essenziale. Non si è mancato di leggere, anche a commento di quel discorso, affermazioni che brillano per la loro vuotaggine: che la Costituzione è un ferivecchio della storia, superata dai tempi, figlia della guerra fredda e delle forze politiche di allora. Benigni, non so da chi, è stato definito "un comico", "un guitto". Il suo discorso è stato la riflessione d'un uomo di cultura profonda e di meticolosa preparazione, il quale padroneggia in misura somma una gamma di strumenti espressivi che spaziano dall'ironia leggera, alla tenerezza, all'emozione, all'indignazione, alla passione civile. La Costituzione, collocata in questo crogiuolo d'idee e sentimenti, ha incominciato o ricominciato a risuonare vivente, nelle coscienze di molti. È stato come svelare un patrimonio di risorse morali ignoto, ma esistente. Innanzitutto, è risultata la natura della Costituzione come progetto di vita sociale. La Costituzione non è un "regolamento" che dica: questo si può e questo non si può, e che tratti i cittadini come individui passivi, meri "osservanti". La Costituzione non è un codice di condotta, del tipo d'un codice penale, che mira a reprimere comportamenti difformi dalla norma. È invece la proposta d'un tipo di convivenza, secondo i principi ispiratori che essa proclama. Il rispetto della Costituzione non si riduce quindi alla semplice non-violazione, ma richiede attuazione delle sue norme, da assumersi come programmi d'azione politica conforme. L'Italia, o la Repubblica, "riconosce", "garantisce", "rimuove", "promuove", "favorisce", "tutela": tutte formule che indicano obiettivi per l'avvenire, per raggiungere i quali occorre mobilitazione di forze. La Costituzione guarda avanti e richiede partecipazione attiva alla costruzione del tipo di società ch'essa propone. Vuole suscitare energie, non spegnerle. Vuole coscienze vive, non morte. Queste energie si riassumono in una parola: politica, cioè costruzione della polis. A differenza d'ogni altra legge, la cui efficacia è garantita da giudici e apparati repressivi, la Costituzione è, per così dire, inerme: la sua efficacia non dipende da sanzioni, ma dal sostegno diffuso da cui è circondata. La Costituzione è una proposta, non un'imposizione. Anche gli organi cosiddetti "di garanzia costituzionale" - il Presidente della Repubblica e la Corte costituzionale - nulla potrebbero se la Costituzione non fosse già di per sé efficace. La loro è una garanzia secondaria che non potrebbe, da sola, supplire all'assenza della garanzia primaria, che sta presso i cittadini che la sostengono col loro consenso. Così si comprende quanto sia importante la diffusione di una cultura costituzionale. L'efficacia del codice civile o del codice penale non presuppone affatto che si sia tutti "civilisti" o "penalisti". L'efficacia della Costituzione, invece, comporta che in molti, in qualche misura, si sia "costituzionalisti". Non è un'affermazione paradossale. Significa solo che, senza conoscenza non ci può essere adesione, e che, senza adesione, la Costituzione si trasforma in un pezzo di carta senza valore che chiunque può piegare o stracciare a suo piacimento. Così, comprendiamo che la prima insidia da cui la Costituzione deve guardarsi è l'ignoranza. Una costituzione ignorata equivale a una Costituzione abrogata. La lezione di Benigni ha rappresentato una sorpresa, un magnifico squarcio su una realtà ignota ai più. È lecito il sospetto che sia ignota non solo a gran parte dei cittadini, ma anche a molti di coloro che, ricoprendo cariche pubbliche, spensieratamente le giurano fedeltà, probabilmente senza avere la minima idea di quello che fanno. La Costituzione, è stato detto, è in Italia "la grande sconosciuta". Ma c'è una differenza tra l'ignoranza dei governanti e quella dei governati: i primi, ignoranti, credono di poter fare quello che vogliono ai secondi; i secondi, ignoranti, si lasciano fare dai primi quello che questi vogliono. Così, l'ignoranza in questo campo può diventare instrumentum regni nelle mani dei potenti contro gli impotenti. A questo punto, già si sente l'obiezione: la Costituzione come ideologia, paternalismo, imbonimento, lavaggio del cervello. La Costituzione come "catechismo": laico, ma pur sempre catechismo. La Costituzione presuppone adesione, ma come conciliare la necessaria adesione con l'altrettanto importante libertà? Questione antica. Non si abbia paura delle parole: ideologia significa soltanto discorso sulle idee. Qualunque costituzione, in questo senso, è ideologica, è un discorso sulle idee costruttive della società. Anche la costituzione che, per assurdo, si limitasse a sancire la "decostituzionalizzazione" della vita sociale, cioè la totale libertà degli individui e quindi la supremazia dei loro interessi individuali su qualunque idea di bene comune, sarebbe espressione d'una precisa ideologia politica. L'idea d'una costituzione non ideologica è solo un'illusione, anzi un inganno. Chi s'opponesse alla diffusione della cultura della costituzione in nome d'una vita costituzionale non ideologica, dice semplicemente che non gli piace questa costituzione e che ne vorrebbe una diversa. Se, invece, assumiamo "ideologia" come sinonimo di coartazione delle coscienze, è chiaro che la Costituzione non deve diventare ideologia. La Costituzione della libertà e della democrazia deve rivolgersi alla libertà e alla democrazia. Deve essere una pro-posta che non può essere imposta. Essa deve entrare nel grande agone delle libere idee che formano la cultura d'un popolo. La Costituzione deve diventare cultura costituzionale. La grande eco che il discorso di Benigni ha avuto nell'opinione pubblica è stata quasi un test. Essa dimostra l'esistenza latente, nel nostro Paese, di quella che in Germania si chiama WillezurVerfassung, volontà di costituzione: anzi, di questa Costituzione. È bastato accennare ai principi informatori della nostra Carta costituzionale perché s'accendesse immediatamente l'immagine d'una società molto diversa da quella in cui viviamo; perché si comprendesse la necessità che la politica riprenda il suo posto per realizzarla; perché si mostrasse che i problemi che abbiamo di fronte, se non trovano nella Costituzione la soluzione, almeno trovano la direzione per affrontarli nel senso d'una società giusta, nella quale vorremmo vivere e per la quale anche sacrifici e rinunce valgono la pena. In due parole: fiducia e speranza. Ma senza illusioni che ciò possa avvenire senza conflitti, senza intaccare interessi e posizioni privilegiate: la "volontà di costituzione" si traduce necessariamente in "lotta per la Costituzione" per la semplice ragione che non si tratta di fotografare la realtà dei rapporti sociali, ma di modificarli. La Costituzione vive

dunque non sospesa tra le nuvole delle buone intenzioni, ma immersa nei conflitti sociali. La sua vitalità non coincide con la quiete, ma con l'azione. Il pericolo non sono le controversie in suo nome, ma l'assenza di controversie. Una Costituzione come è la nostra, per non morire, deve suscitare passioni e, con le passioni, anche i contrasti. Deve mobilitare. Tra i cittadini c'è desiderio di mobilitazione, cui mancano però i punti di riferimento. I quali dovrebbero essere offerti dalle strutture organizzate della partecipazione politica, innanzitutto i partiti che dicono di riconoscersi nella Costituzione. Ma tra questi spira piuttosto un'aria di smobilitazione, come quando ambiguamente si promettono (o minacciano, piuttosto) "stagioni", "legislature" costituenti, senza che si chiarisca che cosa si vorrebbe costituzionalizzare, al posto della Costituzione che abbiamo. Possibile che non si veda a quale riserva d'energia così si rinuncia, in cambio di flosce e vaghe prospettive?

## **Ichino non si candida alle primarie del Pd**

ROMA - Pietro Ichino non si candiderà alle primarie per i parlamentari del Pd. Il giuslavorista, che ha sostenuto Renzi, ha voluto così esprimere il suo dissenso dalla linea del partito. "Vedo alcuni difetti gravi di chiarezza, mi troverei in imbarazzo nel fuoco della campagna elettorale, se questa ambiguità non venisse superata". La notizia è trapelata al Pd di Milano, che ha formalizzato la lista dei candidati. E dalle varie città cominciano ad arrivare i nomi. A Torino rinuncia anche il sopravvissuto della Thyssen, l'operaio Antonio Boccuzzi. "Sono entrato in Parlamento come simbolo di una tragedia che ha profondamente scosso Torino e l'opinione pubblica - racconta Boccuzzi - Ho lavorato per trasformare quel 'simbolo' in una battaglia per il diritto alla sicurezza sul lavoro. Ho seguito con attenzione tante crisi aziendali lungo tutto il nostro Paese. Da qui le ragioni che stanno alla base della mia rinuncia: rinuncia a candidarmi alle primarie, non certo rinuncia all'impegno politico". "La battaglia per il diritto alla sicurezza sul lavoro è per me una missione e come tale l'ho concepita". Poi, in un'intervista a Repubblica Torino, Boccuzzi è più netto. "Il partito non mi ha sostenuto". A Roma la lista è stata già presentata. Da segnalare una lettera del Pd di Trastevere che chiede la non candidatura di tutti i consiglieri uscenti della Regione Lazio. Fra i candidati in Toscana, c'è il vicesindaco Nardella, renziano. Nel Pd siciliano, in campo i big: D'Antoni, Mattarella, Apprendi, Barbagallo e Genovese. In Liguria ci sono otto posti in palio, di cui quattro a Genova. Ecco i nomi. C'è anche Roberta Pinotti, deputato uscente e sconfitta alle primarie per il Comune. In Puglia, fanno invece rumore le deroghe concesse. La Finocchiaro correrà a Taranto. Rosy Bindi, non senza discussioni, farà le primarie in Calabria.